

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 20 (50.126)

Città del Vaticano

lunedì 26 gennaio 2026



Leone XIV per l'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana

Cercare la verità nella carità

«Custodire la verità con rigore ma senza rigidità» ed «esercitare la carità senza omissione». È la consegna di Leone XIV ai prelati uditori del Tribunale della Rota Romana, ricevuti stamani, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario.

Dopo aver partecipato alla messa celebrata dal sostituto della Segreteria di Stato nella Cappella

Paolina, il Collegio è stato ricevuto in udienza dal Papa che ha ricordato di aver esercitato egli stesso il ministero di giudice e che ciò gli «permette di comprendere meglio» il compito da esso svolto. E proponendo «alcune riflessioni sullo stretto nesso che intercorre tra la verità della giustizia e la virtù della carità» il Pontefice ha messo in guardia contro «il rischio che un'eccessiva immedesimazione nelle vicis-

situdini – spesso travagliate – dei fedeli possa condurre a una pericolosa relativizzazione della verità». Del resto, ha aggiunto, «una malintesa compassione, pur apparentemente mossa da zelo pastorale, rischia di offuscare la necessaria dimensione di accertamento della verità propria dell'ufficio giudiziale».

PAGINA 5

Nella basilica di San Paolo fuori le Mura il Pontefice conclude l'Ottavario ecumenico

A una voce sola comunicare la fede agli uomini del nostro tempo

«Possa lo Spirito Santo trovare in noi l'intelligenza docile per comunicare a una voce sola la fede agli uomini e alle donne del nostro tempo!». Lo ha auspicato Leone XIV durante i secondi Vespri presieduti nella basilica di San Paolo fuori le Mura, ieri pomeriggio, 25 gennaio, solennità della Conversione dell'apostolo.

Ricordando il 1700° anniversario del Concilio di Nicea – celebrato lo scorso novembre a Iznik con un incontro ecumenico di preghiera definito un «una testimonianza preziosa e indimenticabile» dell'unità in Cristo –, il Pontefice ha invitato i presenti ad essere consapevoli che le divisioni tra cristiani, «se non impediscono certo alla luce di Cristo di brillare, rendono tuttavia più opaco quel volto che deve rifletterla sul mondo».

Il rito – al quale hanno preso parte, come da tradizione, esponenti di altre Chiese e Comunità ecclesiali cristiane – ha concluso la LIX Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Nella circostanza nella navata sinistra della basilica è stato inaugurato il tondo musivo di Leone XIV.



PAGINE 2 E 3

All'Angelus il Papa parla delle gravi conseguenze dei conflitti sui civili
Si combatte per interessi che non sono quelli dei popoli



PAGINA 3

Messaggio pontificio per la centesima Giornata missionaria mondiale
«Uno in Cristo, uniti nella missione»

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

L'invito dei vescovi statunitensi al «rispetto per la vita umana»

Cresce la tensione a Minneapolis dopo l'uccisione di un altro manifestante

MINNEAPOLIS, 26. Si chiamava Alex Pretti, aveva 37 anni e lavorava come medico in terapia intensiva: è lui il secondo cittadino statunitense a morire a Minneapolis dall'inizio del 2026 per mano di agenti federali della Border Patrol, schierati sul territorio per contrastare l'immigrazione irregolare.

L'episodio è avvenuto sabato mattina nel centro della città ed è stato ripreso in diversi video diffusi sui social. Le immagini mostrano Pretti intento a filmare gli agenti federali per poi essere affrontato da più uomini in uniforme. Secondo la versione iniziale del dipartimento per la Sicurezza interna, l'uomo avrebbe «violentemente resistito» al tentativo di disarmarlo, costringendo gli agenti a sparare «colpi difensivi». Tuttavia, un'analisi dei filmati effettuata dal quotidiano «The Wall

Street Journal» mostra un agente che sottrae la pistola a Pretti e, meno di un secondo dopo, si vedono partire diversi colpi d'arma da fuoco. Pretti muore sul colpo. È il secondo civile ucciso a Minneapolis da agenti federali dall'inizio dell'anno, dopo la morte, lo scorso 7 gennaio, di Renee Good, 37 anni anche lei, colpita da un agente statale durante un'operazione analoga.

Sulla vicenda è intervenuto il presidente, Donald Trump, che in un'intervista telefonica a «The Wall Street Journal» ha evitato di dire se l'agente abbia agito correttamente, affermando che l'amministrazione sta esaminando l'accaduto. Trump ha però criticato Pretti per aver partecipato

SEGUE A PAGINA 8

Cinquanta dispersi e un solo sopravvissuto nel naufragio di un'imbarcazione salpata dalla Libia Ancora una tragedia nel Mediterraneo

LAMPEDUSA, 26. Un solo sopravvissuto e 50 dispersi. È il tragico bilancio dell'ennesimo naufragio nel Mediterraneo di una imbarcazione salpata dalla Libia lo scorso giovedì. Secondo i racconti del superstite, ricoverato in ospedale a Malta, la barca, al secondo giorno di navigazione, si sarebbe rovesciata, mentre l'uomo si sarebbe salvato aggrappandosi a un pezzo del relitto. A cominciare dalla serata di venerdì, sono partite, poi, le ricerche dei dispersi, anche da Lampedusa, per ora ancora senza risultati.

Nella notte di sabato, invece, la Sea-Watch 5 ha soccorso 18 persone – tra cui due bimbi piccoli – che si trovavano su un barchino in difficoltà nel Canale di Sicilia. Previsto oggi l'arrivo nel porto di Catania. Intanto, Alarm Phone segnala da giorni la scomparsa di tre barche partite dalla Tunisia, con a bordo circa 150 persone, con cui si sono persi i contatti. Per questo, «i morti in mare potrebbero essere 400 – denuncia l'arcivescovo Gian Carlo Perego, presidente della Commissione della Cei per le migrazioni e della Fondazione Migrantes –, ancora morti nel disinteresse dell'Europa». «Quando – afferma Perego – l'Europa risponderà all'appello di Papa Francesco nella sua visita a Lampedusa, «dov'è tuo fratello?», e rinoverà un'operazione condivisa di tutti i 27 Stati nel soccorso in mare?».

ALL'INTERNO

Diario degli ultimi giorni di un condannato

La pena capitale fallimento della giustizia

FRANCESCA SABATINELLI
A PAGINA 8

Per il Giorno della memoria

ARTICOLI DI BOTTINI, GUSMANO E ALBERICO
NELLE PAGINE 10 E 11

Verso Milano-Cortina 2026

Venerdì inizia la tregua olimpica

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 12



Solennità della Conversione di san Paolo apostolo

Nella basilica Ostiense la celebrazione dei secondi Vespri presieduta da Leone XIV a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

A una voce sola comunicare la fede agli uomini del nostro tempo

Le divisioni rendono opaca la luce che deve riflettere il volto di Gesù

«Possa lo Spirito Santo trovare in noi l'intelligenza docile per comunicare a una voce sola la fede agli uomini e alle donne del nostro tempo!». Lo ha auspicato Leone XIV durante i secondi Vespri presieduti nella basilica di San Paolo fuori le Mura, ieri pomeriggio, domenica 25 gennaio, solennità della Conversione dell'apostolo. Dal Pontefice anche l'invito alla consapevolezza che le divisioni tra cristiani, «se non impediscono certo alla luce di Cristo di brillare, rendono tuttavia più opaco quel volto che deve rifletterla sul mondo». Ecco l'omelia pronunciata dal vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle,

in uno dei passi biblici che abbiamo appena ascoltato, l'apostolo Paolo si definisce «il più piccolo tra gli apostoli» (1 Cor 15, 9). Egli si considera indegno di questo titolo, perché nel passato è stato un persecutore della Chiesa di Dio. Tuttavia, non è prigioniero di quel passato, ma piuttosto «prigioniero a motivo del Signore» (Ef 4, 1). Per grazia di Dio, infatti, ha conosciuto il Signore Gesù Risorto, che si è rivelato a Pietro, quindi agli Apostoli e a centinaia di altri seguaci della Via, e infine anche a lui, un persecutore (cfr. 1 Cor 15, 3-8). Il suo incontro con il Risorto determina la conversione che commemoriamo oggi.

La portata di questa conversione si riflette nel cambiamento del suo nome, da Saulo a Paolo. Per grazia di Dio, colui che un tempo perseguitava Gesù è stato completamente trasfor-

mato ed è diventato suo testimone. Colui che combatteva il nome di Cristo con ferocia, ora predica il suo amore con zelo ardente, come esprime vividamente l'inno che abbiamo cantato all'inizio di questa celebrazione (cfr. *Excelsam Pauli gloriam*, v. 2). Mentre siamo riuniti presso le spoglie mortali dell'Apostolo delle genti, ci viene così ricordato che la sua missione è anche la missione di tutti i cristiani di oggi: annunciare Cristo e invitare tutti ad avere fiducia in Lui. Ogni vero incontro con il Signore, infatti, è un momento trasformativo, che dona una nuova visione e nuova direzione per assolvere il compito di edificare il Corpo di Cristo (cfr. Ef 4, 12).

Il Concilio Vaticano II, all'inizio della Costituzione sulla Chiesa, ha dichiarato l'ardente desiderio di annunciare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16, 15) e così «illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1). È compito comune di tutti i cristiani dire al mondo, con umiltà e gioia: «Guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua parola che illumina e consola!» (Omelia nella Messa per l'inizio del Pontificato, 18 maggio 2025). Carissimi, la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani ci chiama ogni anno a rinnovare il nostro comune impegno in questa grande missione, nella consapevolezza che le divisioni tra noi, se non impe-

discono certo alla luce di Cristo di brillare, rendono tuttavia più opaco quel volto che deve rifletterla sul mondo.

L'anno scorso abbiamo celebrato il 1700° anniversario del Concilio di Nicea. Sua Santità Bartolomeo, Patriarca Ecumenico, ha invitato a celebrare questo anniversario a İznik, e rendo grazie a Dio per il fatto che tante tradizioni cristiane siano state rappresentate in quella commemorazione, due mesi fa. Recitare insieme il Credo niceno nel luogo stesso della sua redazione è stata una testimonianza preziosa e indimenticabile della nostra unità in Cristo. Quel momento di fraternità ci ha permesso anche di lodare il Signore per ciò che ha operato nei Padri di Nicea, aiutandoli ad esprimere con chiarezza la verità di un Dio che si è fatto prossimo a noi incontrandoci in Gesù Cristo. Possa anche oggi lo Spirito Santo trovare in noi l'intelligenza docile per comunicare a una voce sola la fede agli uomini e alle donne del nostro tempo!

Nel brano della Lettera agli Efesini scelto come tema per la Settimana di Preghiera di quest'anno, sentiamo ripetere continuamente il qualificativo «uno»: un solo corpo, un solo Spirito, una sola speranza, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio (cfr. Ef 4, 4-6). Cari fratelli e sorelle, come potrebbero queste parole ispirate non toccarci profondamente? Come potrà



il nostro cuore non ardere al loro impatto? Sì, noi «condividiamo la stessa fede nell'unico Dio, Padre di tutti gli uomini; confessiamo insieme l'unico Signore e vero Figlio di Dio, Gesù Cristo, e l'unico Spirito Santo, che ci ispira e ci spinge verso la piena unità e la comune testimonianza del Vangelo» (Lett. ap. *In unitate fidei*, 12). Noi siamo uno! Lo siamo già! Riconosciamolo, sperimentiamolo, manifestiamolo!

Il mio amato predecessore, Papa Francesco, ha osservato che il cammino sinodale della Chiesa cattolica «è e deve essere ecumenico, così come il cammino ecumenico è sinodale» (*Discorso a S.S. Mar Awa III*, 19 novembre 2022). Ciò si è riflesso nelle due Assemblee del Sinodo dei Vescovi del 2023 e del 2024, caratterizzate da un profondo zelo ecumenico e arricchite dalla partecipazione di numerosi delegati fraterni. Credo che questa sia una strada per crescere insieme nella reciproca conoscenza delle rispettive strutture e tradizioni sinodali. Mentre guardiamo al 2000° anniversario della Passione, Morte e Risurrezione del Signore Gesù nel 2033, impegniamoci a

sviluppare ulteriormente le pratiche sinodali ecumeniche e a comunicare reciprocamente ciò che siamo, ciò che facciamo e ciò che insegniamo (cfr. *Per una Chiesa sinodale*, 137-138).

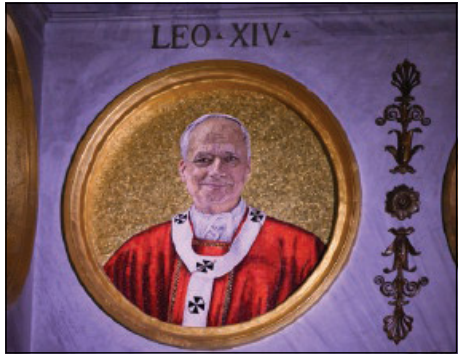
Carissimi, mentre la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani volge al termine, rivolgo il mio cordiale saluto al Cardinale Kurt Koch, ai Membri, ai Consultori e allo staff del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, insieme ai Membri dei dialoghi teologici e delle altre iniziative promosse dal Dicastero. Sono grato per la presenza a questa Liturgia di numerosi leader e rappresentanti delle varie Chiese e Comunioni cristiane mondiali, in particolare del Metropolita Polykarpos, per il Patriarcato Ecumenico, dell'Arcivescovo Khajag Barsamian, per la Chiesa Apostolica Armena, e del Vescovo Anthony Ball, per la Comunione Anglicana. Saluto anche gli studenti borsisti del Comitato per la collaborazione culturale con le Chiese ortodosse e ortodosse orientali del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, gli studenti dell'Istituto ecumenico di Bossey del Consiglio Ecumenico delle Chiese, i gruppi ecumenici e i pellegrini che partecipano a questa celebrazione.

I sussidi per la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani di quest'anno sono stati preparati dalle Chiese in Armenia. Con profonda gratitudine il nostro pensiero va alla coraggiosa testimonianza cristiana del popolo armeno nel corso della storia, una storia in cui il martirio è stato una caratteristica costante. Al termine di questa Settimana di Preghiera, ricordiamo il santo Catholicos San Nersès Šnorhali «il Grazioso», che lavorò per l'unità della Chiesa nel XII secolo. Egli era in anticipo sui tempi nel comprendere che la ricerca dell'unità è un compito che spetta a tutti i fedeli e richiede la guarigione della memoria. San Nersès può anche insegnarci l'atteggiamento che dovremmo adottare nel nostro cammino ecumenico, come ha ricordato il mio venerato predecessore San Giovanni Paolo II: «I cristiani devono avere una profonda convinzione interiore che l'unità è essenziale non per un vantaggio strategico o un guadagno politico, ma per l'interesse della predicazione del Vangelo» (*Omelia nella Celebrazione ecumenica*, Yerevan, 26 settembre 2001).

La tradizione ci consegna la testimonianza dell'Armenia quale prima nazione cristiana, con il battesimo del Re Tiridate nel 301 da parte di San Gregorio l'Illuminatore. Rendiamo grazie per come, ad opera di intrepidi annunciatori della Parola che salva, i popoli dell'Europa orientale e occidentale accolsero la fede in Gesù Cristo; e preghiamo affinché i semi del Vangelo continuino a produrre in questo Continente frutti di unità, di giustizia e di santità, anche a beneficio della pace fra i popoli e le nazioni del mondo intero.

Installato il tondo musivo del Pontefice agostiniano Cuori aperti all'ecumenismo

Una luce accesa a illuminare il tondo musivo di Leone XIV installato lungo la navata sinistra della basilica di San Paolo fuori le Mura, accanto a quello del predecessore Francesco. È stato l'atto, poco prima del rito, che ha inaugurato simbolicamente i secondi Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo delle genti, presieduti dal Pontefice agostiniano nel pomeriggio di ieri, domenica 25 gennaio, a conclusione della LIX Settimana di pre-



ghiera per l'unità dei cristiani. L'opera – realizzata dallo Studio del Mosaico Vaticano della Fabbrica di San Pietro su un bozzetto pittorico del maestro Rodolfo Papa – era stata visionata in Vaticano da Papa Prevost lo scorso 14 gennaio.

Il tema della Settimana di preghiera ecumenica – «Un solo corpo e un solo Spirito, come una sola è la speranza a cui siete stati chiamati», tratto dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesi-

ni (4, 4) – è stato definito dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, «un appassionato appello spirituale indirizzato a tutti i battezzati a preservare l'unità nella Chiesa e l'unità della Chiesa». Il porporato lo ha detto nel saluto rivolto a Leone XIV al termine della celebrazione, cui hanno partecipato come di consueto numerosi leader e rappresentanti delle varie Chiese e Comunioni cristiane, tra i quali il metropolita ortodosso di Italia e Malta, Policarpo, in rappresentanza del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli; l'arcivescovo Khajag Barsamian, rappresentante della Chiesa Apostolica Armena, e il vescovo Anthony Ball, direttore del Centro Anglicano di Roma. Erano presenti oltre una ventina di cardinali, tra i quali Giovanni Battista Re, decano del Collegio, e James Michael Harvey, arciprete della basilica papale di San Paolo; e molti presuli, tra cui gli arcivescovi Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, e Flavio Pace, segretario del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani.

«L'unità è così fondamentale per la natura stessa della Chiesa – ha rimarcato Koch – che la fede cristiana, senza unità e senza la ricerca dell'unità, là dove l'unità fosse minacciata o addirittura perduta, rinunciarebbe a sé stessa». Di qui, la sottolineatura dell'unità come «categoria fondamentale della fede



cristiana e della vita ecclesiale». Ricordando, poi, il motto episcopale *In illo uno unum* scelto dal Pontefice e ispirato proprio al santo vescovo di Ippona, il cardinale Koch ha evidenziato che «più cerchiamo e troviamo, in comunione ecumenica, l'unità nella fede in Gesù Cristo, più diventiamo una cosa sola anche tra noi». Infine, il ringraziamento a Leone XIV «per avere un cuore aperto all'ecumenismo», insieme alla promessa di accompagnarlo con la preghiera nel suo «servizio petrino reso all'unità della Chiesa».

I secondi Vespri si sono aperti con l'inno *Excelsam Pauli gloriam*, durante il quale Leone XIV ha reso omaggio alla tomba dell'apostolo Paolo. Erano con lui il metropolita ortodosso Policarpo, l'arcivescovo anglicano Ball, il cardinale Koch e l'arcivescovo Pace. Quindi, il Pontefice ha raggiunto la sua sede posta davanti all'altare centrale. Dopo l'esecuzione dei Salmi 115 e 125, sono seguite due orazioni in lingua italiana: il metropolita Policarpo ha pregato affinché il Signore converta i cuori «all'obbedienza al Vangelo e alimenti la carità fraterna»; e il vescovo Ball ha

chiesto al Signore di ravvivare «la fede» dei cristiani.

Concluso il Cantico (cfr. Ef 1, 3-10), è stata la volta di due letture, tratte dagli scritti di san Paolo apostolo: la prima, letta in italiano da Carla Aguglia, ufficiale del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, era un passo della prima lettera ai Corinzi (15, 9-10); la seconda, proclamata in inglese dall'arcivescovo Barsamian, è stata tratta dalla lettera agli Efesini (4, 1-13). Durante le intercessioni – in cinese, greco, inglese, serbo, farsi e armeno – si è pregato in particolare per le Chiese e le Comunità cristiane ferite dalla divisione, affinché il Signore infonda loro «il coraggio di camminare insieme nella verità e nell'amore»; e perché tutti cooperino «generosamente» all'opera di Dio per la riconciliazione e la pace.

Nella basilica Ostiense, gremita da circa 2.500 persone, erano presenti inoltre gli studenti borsisti del Comitato per la collaborazione culturale con le Chiese ortodosse e ortodosse orientali del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, gli alunni dell'Istituto ecumenico di Bossey del Consiglio ecumenico delle Chiese, e molti altri gruppi ecumenici e pellegrini.

Il rito, diretto dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, è stato animato da diversi cori: quello della Cappella Sistina, guidato dal maestro Marcos Pavan; quello della basilica stessa, diretto dal maestro Christian Almada; e la *Schola Cantorum* dei monaci benedettini, l'ordine religioso cui è affidato il tempio intitolato all'Apostolo delle genti.

All'Angelus il Papa parla delle gravi conseguenze dei conflitti sui civili

Si combatte per interessi che non sono quelli dei popoli

E ai ragazzi dell'Azione cattolica di Roma chiede preghiere per la pace in Ucraina e Medio Oriente

«Preghiamo per la pace: in Ucraina, in Medio Oriente e in ogni regione dove purtroppo si combatte per interessi che non sono quelli dei popoli. La pace si costruisce nel rispetto dei popoli»: è un nuovo appello che contiene anche una forte denuncia quello lanciato dal Papa al termine dell'Angelus di ieri, 25 gennaio, salutando i quattromila ragazzi dell'Azione cattolica di Roma che hanno dato vita all'annuale Carovana per la Pace. Affacciatisi a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano, Leone XIV ha introdotto la preghiera mariana con i ventimila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il vangelo domenicale, incentrato nella circostanza sulla chiamata dei primi apostoli da parte di Gesù. Ecco la meditazione del Pontefice.

Fratelli e sorelle, buona domenica!

Dopo aver ricevuto il battesimo, Gesù inizia la sua predicazione e chiama i primi discepoli Simone — detto Pietro —, Andrea, Giacomo e Giovanni (cfr Mt 4, 12-22). Osservando da vicino questa scena del Vangelo di oggi, possiamo farci due domande: una sul tempo in cui Gesù avvia la missione e l'altra sul luogo che sceglie per predicare e chiamare gli apostoli. Chiediamoci: quando inizia? dove inizia?

Anzitutto l'Evangelista ci dice che Gesù diede inizio alla sua predicazione «quando seppe che Giovanni era stato arrestato» (v. 12). Accade dunque in un momento che non sembra quello mi-



gliore: il Battista è stato appena arrestato e perciò i capi del popolo sono poco disposti ad accogliere la novità del Messia. Si tratta di un tempo che suggerirebbe prudenza, e invece proprio in questa situazione oscura Gesù inizia a portare la luce della buona notizia: «Il regno dei cieli è vicino» (v. 17).

Anche nella nostra vita personale ed ecclesiale, talvolta a causa delle resistenze interiori o di circostanze che non giudichiamo favorevoli, noi pensiamo che non sia il momento giusto per annunciare il Vangelo, per prendere una decisione, per fare una scelta, per cambiare una situazione. Il rischio, però, è quello di rimanere bloccati nell'indecisione o prigionieri di una eccessiva prudenza, mentre il Vangelo ci chiede il rischio della fiducia: Dio è all'opera in ogni tempo e ogni momento è buono per il Signore, anche se non ci sentiamo pronti o la situazione non sembra la migliore.

Il racconto evangelico ci fa anche vedere il luogo da cui Gesù inizia la sua missione pubblica: Egli «lasciò Nazaret e andò ad abitare a Cafarnaò» (v. 13). Rimane comunque in Galilea, un territorio abitato soprattutto da pagani, che per via del commercio è anche una terra di passaggio e di incontri; potremmo dire un territorio multiculturale attraversato da persone con provenienze e appartenenze religiose diverse. In questo modo, il Vangelo ci dice che il Messia viene da Israele, ma supera i confini della propria terra per annunciare il Dio che si fa vicino a tutti, che non esclude nessuno, che non è venuto solo per chi è puro ma, anzi, si mescola nelle situazioni e nelle relazioni umane. Anche noi cristiani, dunque, dobbiamo vincere la tentazione di chiuderci: il Vangelo infatti va annunciato e vissuto in ogni circostanza e in ogni ambiente, perché sia lievito di fraternità e di pace tra le persone, tra le culture, le religioni e i popoli.

Fratelli e sorelle, come i primi discepoli siamo chiamati ad accogliere la chiamata del Signore, nella gioia di sapere che ogni tempo e ogni luogo della nostra vita sono visitati da Lui e attraversati dal suo amore. Preghiamo la Vergine Maria, perché ci ottenga questa fiducia interiore e ci accompagni nel cammino.

Dopo l'Angelus il Papa ha ricordato la duplice ricorrenza della terza Domenica della Parola di Dio, istituita dal predecessore Francesco, e della Giornata mondiale dei malati di lebbra. Quindi è tornato ad assicurare la propria vicinanza alla popolazione ucraina sofferente a causa degli attacchi che continuano a colpire il Paese «con conseguenze sempre più gravi sui civili», e rivolgendosi ai partecipanti alla Carovana per la Pace dell'Azione cattolica ragazzi romana — che con famigliari ed educatori hanno raccolto fondi per progetti a favore della Terra Santa e della Caritas diocesana di Roma — ha rilanciato appelli per la riconciliazione in Ucraina e in Medio Oriente. Infine a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, Leone XIV ha dato appuntamento al pomeriggio, per la tradizionale celebrazione dei Vespri nella basilica papale di San Paolo fuori le Mura insieme con i rappresentanti di altre Chiese e confessioni cristiane.

Cari fratelli e sorelle,

Questa domenica, la terza del Tempo Ordinario, è la *Domenica della Parola di Dio*. Papa Francesco l'ha istituita sette anni fa per promuovere in tutta la Chiesa la conoscenza della Sacra Scrittura e l'attenzione alla Parola di Dio, nella Liturgia e nella vita delle comunità. Ringrazio e incoraggio quanti si impegnano con fede e con amore per questa prioritaria finalità.

Anche in questi giorni, l'Ucraina è colpita da attacchi continui, che lasciano intere popolazioni esposte al freddo dell'inverno. Seguo con dolore quanto accade, sono vicino e prego per chi soffre. Il protrarsi delle ostilità, con conseguenze sempre più gravi sui civili, allarga la frattura tra i popoli e allontana una pace giusta e duratura. Invito tutti a intensificare ancora gli sforzi per porre fine a questa

guerra.

Oggi ricorre la *Giornata mondiale dei malati di lebbra*. Esprimo la mia vicinanza a tutte le persone affette da questa malattia. Incoraggio l'Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau e quanti si prendono cura dei malati di lebbra, impegnandosi a tutelare la loro dignità.

Rivolgo il mio benvenuto a tutti voi, fedeli di Roma e pellegrini di vari Paesi! In particolare, saluto il coro parrocchiale di Rakovski in Bulgaria, il gruppo di Quinceañeras de Panamá, gli alunni dell'Istituto "Zurbarán" di Badajoz in Spagna; come pure i ragazzi cresimandi della parrocchia San Marco Vecchio in Firenze, la comunità scolastica dell'Istituto Comprensivo "Erodoto" di Corigliano-Rossano e l'Associazione di volontariato "Cuori Aperti" di Lecce.

Saluto con affetto i ragazzi dell'Azione Cattolica di Roma, con i genitori, gli educatori e i sacerdoti, che hanno dato vita alla Carovana per la Pace. Cari bambini e ragazzi, vi ringrazio perché aiutate noi adulti a guardare il mondo da un'altra prospettiva: quella della collaborazione tra persone e popoli diversi. Grazie! Siate operatori di pace a casa, a scuola, nello sport, dappertutto. Non siate mai violenti, né con le parole né con i gesti. Mai! Il male si vince solo con il bene.

Insieme con questi ragazzi, preghiamo per la pace: in Ucraina, in Medio Oriente e in ogni regione dove purtroppo si combatte per interessi che non sono quelli dei popoli. La pace si costruisce nel rispetto dei popoli!

Oggi si conclude la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Nel pomeriggio, come è tradizione, celebrerò i Vespri nella Basilica di San Paolo fuori le Mura insieme con i Rappresentanti delle altre confessioni cristiane. Ringrazio quanti parteciperanno, anche attraverso i media, ed auguro a tutti una buona domenica.

Il cardinale Parolin Legato pontificio in Danimarca

Credibili non per numeri e potere ma per la testimonianza

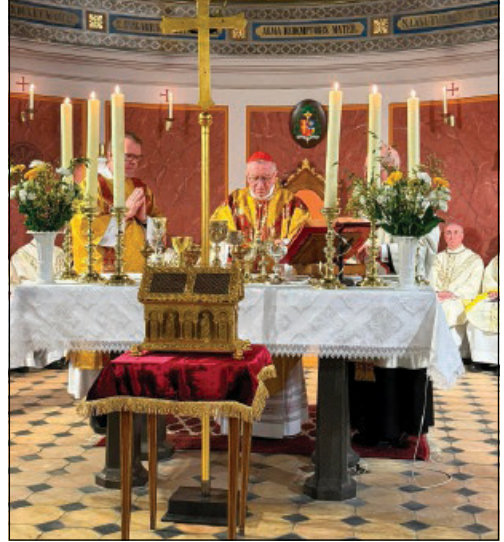
di LORENA LEONARDI e ANTONELLA PALERMO

«La Chiesa resta credibile non grazie al potere, ai numeri o alle strategie, ma quando la fede diventa testimonianza vissuta, espressa e tradotta in atti concreti di liberazione, giustizia e misericordia che restituiscono dignità e aprono cammini di vera libertà». Lo ha detto il cardinale Pietro Parolin, presiedendo ieri, domenica 25 gennaio, la messa nella cattedrale di Copenaghen in qualità di Legato pontificio alle celebrazioni del XII centenario dell'inizio della missione di sant'Ansgar in Danimarca. Il porporato si trova nel Paese scandinavo da sabato 24 a oggi, giornata dedicata agli incontri con il Re Fredrik X e il ministro degli Affari esteri Lars Løkke Rasmussen, e alla visita al Seminario "Redemptoris Mater" di Vedbæk.

Era il IX secolo quando il monaco benedettino venerato come patrono della diocesi della capitale danese giunse in Nord Europa per una missione fondata non su «strategie o successo, ma sulla fedeltà a Gesù», ha ricordato il segretario di Stato. E per prima cosa riscattò la libertà di alcuni schiavi. Tanto che il suo gesto, in un mondo «ferito da nuove forme di schiavitù — economiche, culturali, spirituali — e segnato dall'esclusione e dall'indifferenza», parla ancora oggi con «rinnovata attualità».

Dopo aver portato i saluti di Leone XIV, assicurandone la vicinanza spirituale, il porporato all'omelia ha rimarcato la forza di un legame forgiato nel passato e la presenza ancora viva della sollecitudine pastorale e dello slancio evangelico che animarono la missione di Ansgar dodici secoli fa. Missione che nacque da una «straordinaria esperienza di liberazione» nella sua stessa vita, ha detto Parolin prendendo spunto dalla lettura da Isaia (52, 7-10): questi, infatti, non si sofferma tanto sul messaggio quanto sul messaggero, i cui piedi «sono belli non per le idee o le spiegazioni che porta, ma perché portano la buona notizia, capace di salvare le persone trasformando il cuore di chi l'ascolta e rendendolo libero».

Allo stesso modo Ansgar aveva incontrato la gioia di essere perdonato da Dio e desiderava dividerla, perché questa era «la buona notizia che portava con sé». Parlando nel tempio dedicato al monaco benedettino che fu primo missionario cristiano presso le popolazioni delle attuali Danimarca e Svezia, il porporato ne ha ripercorso le principali tappe biografiche, dall'ingresso, ancora bambino, nel monastero francese di Corbie, al trasferimento, ventenne, in quello di Corvey da poco fondato, nell'attuale Germa-



nia. Poi, la coraggiosa scelta della missione evangelizzatrice in Danimarca quando l'imperatore Ludovico il Pio chiese sacerdoti per accompagnare il neobattezzato re danese Harald Klak.

Al momento di lasciare luoghi e persone familiari per seguire Gesù, Ansgar non vacillò: il discepolo e suo biografo, san Remberto, annotò infatti nella *Vita Anskarii* la meraviglia di quanti lo vedevano compiere scelte dolorose per amore di Cristo. Nel suo operato, il benedettino testimoniava il Vangelo che, ha rimarcato il segretario di Stato, non offre «soluzioni astratte», ma una «visione della persona umana la cui dignità precede ogni calcolo». Sant'Ansgar infatti «affrontò un'enorme opposizione e sembrò un fallito, ma il successo non era ciò che cercava: in lui si realizzava, ha sottolineato il segretario di Stato facendo riferimento alla Prima Lettera ai Corinzi, il paradosso paolino della «stoltezza della croce», per cui in un mondo che insegna a dare valore al potere, all'influenza e al successo, Cristo crocifisso appare un fallimento. «Ma questa stoltezza



— ha chiarito Parolin — è la sapienza di Dio, perché mostra un amore capace di donarsi completamente». Parimenti la vita di Ansgar ricorda che la Chiesa cresce «non principalmente nei numeri, ma in uomini e donne che vivono vite di fedeltà, perseveranza e amore».

Dal Legato pontificio l'invito allora, nelle celebrazioni giubilari dedicate al santo, a «rinnovare l'audacia evangelica» e a «custodire la speranza dove la storia appare stanca» per testimoniare che la fecondità «nasce dall'amore che unisce e dalla fiducia nell'azione continua di Dio, anche nelle situazioni più fragili».

Oggi la Danimarca non è

più il luogo pagano che Ansgar incontrò al suo arrivo, la storia del Paese «è indelebilmemente segnata dalla sua eredità cristiana» e la comunità cattolica, insieme ai luterani e a tutte le persone di buona volontà, vi contribuisce «attraverso il servizio, la solidarietà e il rispetto della dignità umana», ha

evidenziato il porporato. Citando il motto episcopale del Papa — *In Illo uno unum* — Parolin ha concluso evidenziando come Ansgar sapesse che la missione dei seguaci di Gesù comincia con «un cuore trasformato» e che la salute della Chiesa si misura non da numeri o successi ma dalla capacità di «camminare con Cristo e di restargli vicini».

Il giorno precedente, nell'omelia dei Vespri ecumenici presieduti nella cattedrale luterana di Nostra Signora a Copenaghen, Parolin aveva sottolineato la necessità di porsi in una «prospettiva di servizio concreto e di responsabilità condivisa» se si vuole pienamente l'unità. «La testimonianza cristiana — ha precisato — non può rimanere astratta o limitata alle sole parole». E ha aggiunto: «Di fronte alla sofferenza degli individui e dei popoli, non possiamo distogliere lo sguardo, né l'indifferenza può mai essere un'opzione. La fedeltà al Vangelo ci chiama a una testimonianza chiara nella verità, compassionevole nell'amore e coraggiosa nell'azione, affinché la luce di Cristo possa raggiungere coloro che vivono nell'oscurità, nella paura e nell'emarginazione».

Riferendosi alla Lettera di san Paolo agli Efesini, da cui è stato tratto quest'anno il tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, il segretario di Stato ha ricordato che l'unità nella Chiesa non è uniformità, ma va considerata «comunione viva nella diversità». E ha osservato che «l'unità non nasce da ciò che produciamo; è un dono dello Spirito», per cui «cattolici e luterani — aveva spiegato — possono già riconoscersi come membri dello stesso Corpo di Cristo, nonostante le differenze storiche e liturgiche».

Il porporato si è soffermato anche sulla grazia, «dono personale che precede ogni merito umano». E laddove l'apostolo Paolo parla di «misura» della grazia, Parolin ha spiegato che «questa misura non implica disuguaglianza, ma piuttosto la varietà dei doni per l'edificazione dell'insieme».

Rammentando, infine, che lo Spirito Santo non elimina le differenze, ma le armonizza, il Legato pontificio ha invitato a guardare con coraggio al futuro.

Messaggio di Leone XIV per la centesima Giornata missionaria mondiale

«Uno in Cristo, uniti nella missione»: è il tema del messaggio di Leone XIV per la centesima Giornata missionaria mondiale che sarà celebrata il prossimo 18 ottobre, XXIX domenica del Tempo ordinario. Ecco il testo pontificio, che è stato reso noto ieri, 25 gennaio.

UNO IN CRISTO, UNITI NELLA MISSIONE

Cari fratelli e sorelle!

Per la Giornata Missionaria Mondiale del 2026, che segna il centenario di questa celebrazione, istituita da Pio XI e tanto cara alla Chiesa, ho scelto il tema «Uno in Cristo, uniti nella missione». Dopo l'Anno giubilare, desidero esortare tutta la Chiesa a proseguire con gioia e zelo nello Spirito Santo il cammino missionario, che richiede cuori unificati in Cristo, comunità riconciliate e, in tutti, disponibilità a collaborare con generosità e fiducia.

Riflettendo sul nostro essere *uno in Cristo* e *uniti nella missione*, lasciamoci guidare e ispirare dalla grazia divina, per «rinnovare in noi il fuoco della vocazione missionaria» e avanzare insieme nell'impegno di evangelizzazione, in «un'epoca missionaria nuova» nella storia della Chiesa (*Omelia nella Messa per il Giubileo del mondo missionario e dei migranti*, 5 ottobre 2025).

1. Uno in Cristo. Discepoli-missionari uniti in Lui e con i fratelli e le sorelle

Al centro della missione c'è il mistero dell'unione con Cristo. Prima della sua Passione, Gesù ha pregato il Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (*Gv* 17, 21). In queste parole si svela il desiderio più profondo del Signore Gesù e, al tempo stesso, l'identità della Chiesa, comunità dei suoi discepoli: essere una comunione che nasce dalla Trinità e che vive della e nella Trinità, a servizio della fraternità tra tutti gli esseri umani e dell'armonia con tutte le creature.

L'essere cristiani non è anzitutto un insieme di pratiche o idee: è una vita in unione con Cristo, nella quale siamo resi partecipi della relazione filiale che Egli vive con il Padre nello Spirito Santo. Significa dimorare in Cristo come i tralci nella vite (cfr. *Gv* 15, 4), immersi nella vita trinitaria. Da questa unione scaturisce la comunione reciproca tra i credenti e nasce ogni fecondità missionaria. Sì, «la comunione è insieme sorgente e frutto della missione», come insegnò San Giovanni Paolo II (Esort. ap. *Christifideles laici*, 32).

Per questo la prima responsabilità missionaria della Chiesa è rinnovare e mantenere viva l'unità spirituale e fraterna fra i suoi membri. In tante situazioni noi assistiamo a conflitti, polarizzazioni, incomprensioni, sfiducia reciproca. Quando questo accade anche nelle nostre comunità, ne indebolisce la testimonianza. La missione evangelizzatrice, che Cristo ha affidato ai discepoli, richiede anzitutto cuori riconciliati e desiderosi di comunione. In quest'ottica, sarà importante intensificare l'impegno ecumenico con tutte le Chiese cristiane, anche cogliendo le opportunità suscitate dalla comune celebrazione del 1700° anniversario del Concilio di Nicea.

Infine – ma non per importanza –

«Uno in Cristo, uniti nella missione»

La ricorrenza il prossimo 18 ottobre

l'essere «uno in Cristo» ci chiama a tenere sempre lo sguardo rivolto al Signore, perché Egli sia davvero al centro della vita personale e comunitaria, di ogni parola, azione, relazione interpersonale, così da farci dire con stupore: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20). Questo sarà possibile nell'ascolto costante della sua Parola e nella grazia dei Sacramenti, per essere pietre vive della Chiesa, chiamata oggi a raccogliere le istanze fondamentali del Concilio Vaticano II e del successivo Magistero pontificio, in particolare, di Papa Francesco. Infatti, come afferma San Paolo, «noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (*2 Cor* 4, 5). Ribadisco perciò le parole di San Paolo VI: «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 22). Tale processo di genuina evangelizzazione comincia dal cuore di ogni cristiano per espandersi a tutta l'umanità.

Pertanto, quanto più saremo uniti in Cristo, tanto più potremo compiere insieme la missione che Egli ci affida.

2. Uniti nella missione. Perché il mondo creda in Cristo Signore

L'unità dei discepoli non è fine a sé stessa: è ordinata alla missione. Gesù lo afferma con chiarezza: «Perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 21). È nella testimonianza di una comunità riconciliata, fraterna e solidale che l'annuncio del Vangelo trova la sua piena forza comunicativa.

In questa prospettiva, merita di essere ricordato il motto del Beato Paolo Manna: «Tutta la Chiesa per la conversione di tutto il mondo». Esso

Per questo, essere uniti nella missione significa custodire e alimentare la spiritualità di comunione e collaborazione missionaria. Crescendo ogni giorno in tale atteggiamento, impariamo con la grazia divina a guardare i nostri fratelli e sorelle sempre di più con occhi di fede, a riconoscere con gioia il bene che lo Spirito suscita in ciascuno, ad accogliere la diversità come ricchezza, a portare i pesi gli uni degli altri e a cercare sempre l'unità che viene dall'Alto. Tutti infatti abbiamo insieme una sola missione da «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Ef* 4, 5-6). Questa spiritualità costituisce la forma quotidiana del discepolato missionario. Essa ci aiuta a recuperare una visione universale della missione evangelizzatrice della Chiesa, superando la frammentazione degli sforzi e le divisioni faziose – «di Paolo», «di Apollo» – tra i seguaci dell'unico Signore (cfr. *1 Cor* 1, 10-12).

L'unità missionaria, ovviamente, non va intesa come uniformità, ma come convergenza dei diversi carismi per lo stesso scopo: rendere visibile l'amore di Cristo e invitare tutti all'incontro con Lui. L'evangelizzazione si realizza quando le comunità locali collaborano tra loro e quando le differenze culturali, spirituali e liturgiche si esprimono pienamente e armonicamente nella stessa fede. Incoraggio perciò le istituzioni e le realtà ecclesiali a irrobustire il senso di comunione missionaria ecclesiale e a sviluppare con creatività le vie concrete di collaborazione tra loro per e nella missione.

A proposito, ringrazio le *Pontificie Opere Missionarie* per il servizio alla cooperazione missionaria, che ho sperimentato con riconoscenza già durante il mio ministero in Perù. Queste opere – *Propagazione della Fede, Infanzia Missionaria, San Pietro Apostolo e Unione Missionaria* – continuano ad alimentare e formare la coscienza missionaria dei fedeli, dai piccoli ai grandi, e a promuovere una rete di preghiera e carità che collega le comunità del mondo intero. È significativo che la fondatrice dell'*Opera della Propagazione della Fede*, la Beata Pauline Marie Jaricot, abbia ideato duecento anni fa il Rosario Vivente, che raduna ancora oggi tantissimi fedeli in gruppi a distanza per pregare per ogni bisogno spirituale e missionario. Va poi ricordato che proprio su proposta dell'*Opera della Propagazione della Fede*, Pio XI istituì nel 1926 la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, le cui offerte raccolte ogni anno

vengono distribuite da essa, a nome del Papa, per le varie necessità della missione della Chiesa. Le quattro Opere quindi, nell'insieme e ciascuna nella sua specificità, svolgono tuttora un ruolo prezioso per tutta la Chiesa. Esse sono un segno vivo dell'unità e della comunione missionaria ecclesiale. Invito tutti a collaborare con esse con spirito di gratitudine.



3. Missione dell'amore. Annunciare, vivere e condividere l'amore fedele di Dio

Se l'unità è la condizione della missione, l'amore ne è la sostanza. La Buona Novella che siamo inviati ad annunciare al mondo non è un'ideale astratto: è il Vangelo dell'amore fedele di Dio, incarnato nel volto e nella vita di Gesù Cristo.

La missione dei discepoli e della Chiesa intera è il prolungamento, nello Spirito Santo, di quella di Cristo: una missione che nasce dall'amore, si vive nell'amore e conduce all'amore. Tant'è vero che il Signore stesso, nella sua grande preghiera al Padre prima della Passione, dopo aver invocato l'unità dei discepoli così conclude: «L'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (*Gv* 17, 26). Gli Apostoli poi evangelizzarono spinti dall'amore di Cristo e per Cristo (cfr. *2 Cor* 5, 14). Allo stesso modo, lungo i secoli, schiere di cristiani, martiri, confessori, missionari, hanno dato la vita per far conoscere questo amore divino al mondo. Così, la missione evangelizzatrice della Chiesa continua sotto la guida dello Spirito Santo, Spirito d'amore, sino alla fine dei tempi.

Desidero quindi ringraziare particolarmente i missionari e le missionarie *ad gentes* di oggi: persone che, come San Francesco Saverio, hanno lasciato la propria terra, la propria famiglia e ogni sicurezza per annunciare il Vangelo, portando Cristo e il suo amore in luoghi spesso difficili, poveri, segnati da conflitti o lontani culturalmente. Continuano a donarsi con gioia malgrado avversità e limiti umani, perché sanno che Cristo stesso con il suo Vangelo è la più grande ricchezza da condividere. Con la loro perseveranza mostrano che l'amore di

Dio è più forte di ogni barriera. Il mondo ha ancora bisogno di questi testimoni coraggiosi di Cristo, e le comunità ecclesiali hanno ancora bisogno di nuove vocazioni missionarie, che dobbiamo sempre avere a cuore e per le quali occorre pregare il Padre continuamente. Che Egli ci conceda il dono di giovani e adulti disposti a lasciare tutto per seguire Cristo nella via dell'evangelizzazione sino alle estremità della terra!

Ammirando i missionari e le missionarie, rivolgo un appello speciale alla Chiesa intera: che ci uniamo tutti a loro nella missione evangelizzatrice tramite la testimonianza della vita in Cristo, la preghiera e il contributo per le missioni. Spesso – lo sappiamo – «l'Amore non è amato», come ebbe a dire San Francesco d'Assisi, al quale guardiamo in modo particolare a ot-

tocento anni dal suo transito al Cielo. Lasciamoci contagiare dal suo desiderio di vivere nell'amore del Signore e di trasmetterlo ai vicini e lontani, perché, come affermava, «molto si deve amare l'amore di Colui che molto ci ha amato» (S. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda magiore*, cap. IX, 1; *Fonti francescane*, 1161). Sentiamoci stimolati pure dallo zelo di Santa Teresa di Gesù Bambino, che si prefisse di continuare la sua missione anche dopo la morte, dichiarando: «In Cielo desidererò la stessa cosa che in terra: amare Gesù e farlo amare» (*Lettera al reverendo M. Bellière*, 24 febbraio 1897).

Animati da queste testimonianze, impegniamoci tutti a contribuire, ciascuno secondo la propria vocazione e i doni ricevuti, alla grande missione evangelizzatrice, che è sempre opera dell'amore. Le vostre preghiere e il vostro sostegno concreto, specialmente in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, saranno di grande aiuto per portare il Vangelo dell'amore di Dio a tutti, specie ai più poveri e bisognosi. Ogni dono, anche il più piccolo, diventa un atto significativo di comunione missionaria. Rinnovo perciò ancora il mio sentito grazie «per tutto quello che farete per aiutarmi ad aiutare i missionari in ogni parte del mondo» (*Videomessaggio per la Giornata Missionaria Mondiale* 2025). E per favorire la comunione spirituale, vi lascio, insieme con la mia benedizione, questa semplice preghiera:

Padre santo, donaci di essere uno in Cristo, radicati nel suo amore che unisce e rinnova. Fa' che tutti i membri della Chiesa siano uniti nella missione, docili allo Spirito Santo, coraggiosi nel testimoniare il Vangelo, annunciando e incarnando ogni giorno il tuo amore fedele per ogni creatura.

Benedici i missionari e le missionarie, sostenili nella fatica, custodiscili nella speranza!

Maria, Regina delle missioni, accompagna la nostra opera evangelizzatrice in ogni angolo della terra: rendici strumenti di pace, e fa' che il mondo intero riconosca in Cristo la luce che salva. Amen.

Dal Vaticano, 25 gennaio 2026, III domenica del Tempo Ordinario, festa della Conversione di San Paolo apostolo

LEONE PP. XIV

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Inaugurato l'Anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana

Nel suo discorso Leone XIV ricorda di aver svolto il ministero di giudice

Cercare la verità nella carità senza rigidità né una malintesa compassione

I fedeli hanno diritto a un tempestivo esercizio delle funzioni processuali perché è un cammino che incide sulle coscienze e sulle vite

«Custodire la verità con rigore ma senza rigidità» ed «esercitare la carità senza omissione». È il mandato affidato da Leone XIV ai prelati uditori del Tribunale della Rota Romana, ricevuti in udienza stamani, lunedì 26 gennaio, nella Sala Clementina, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario. Dopo aver ricordato di aver esercitato il ministero di giudice, il Pontefice ha messo in guardia contro «una malintesa compassione», che rischia di offuscare l'accertamento della verità. Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eccellenza, cari Prelati Uditori del Tribunale Apostolico della Rota Romana, in questo nostro primo incontro vorrei anzitutto esprimere il mio apprezzamento per il vostro lavoro, che è un servizio prezioso alla funzione giudiziaria universale che compete al Papa e di cui il Signore vi ha chiamato ad essere partecipi. «Veritatem facientes in caritate» (Ef 4, 15): ecco un'espressione che può essere applicata alla vostra missione quotidiana nell'amministrazione della giustizia.

Ringrazio Sua Eccellenza il Decano per le sue parole, che esprimono l'unione di tutti voi con il Successore di Pietro. E il mio pensiero riconoscente si estende anche a tutti i tribunali della Chiesa presenti nel mondo. Il ministero di giudice che

ho avuto modo di esercitare mi permette di comprendere meglio la vostra esperienza e di valutare la rilevanza ecclesiale del vostro compito.

Oggi vorrei tornare su un tema di fondo che è stato dominante nei Discorsi rivolti al Tribunale della Rota Romana da Pio XII fino a Papa Francesco. Si tratta del rapporto della vostra attività con la verità che è insita nella giustizia. In questa occasione intendo proporvi alcune riflessioni sullo stretto nesso che intercorre tra la verità della giustizia e la virtù della carità. Non si tratta di due principi contrapposti, né di valori da bilanciare secondo criteri puramente pragmatici, ma di due dimensioni intrinsecamente unite, che trovano la loro armonia più profonda nel mistero stesso di Dio, che è Amore e Verità.

Tale correlazione postula una costante e accurata esegesi critica, poiché, nell'esercizio dell'attività giurisdizionale, emerge non di rado una tensione dialettica tra le istanze della verità oggettiva e le premure della carità. Si ravvisa, talvolta, il rischio che un'eccessiva immedesimazione nelle vicissitudini — spesso travagliate — dei fedeli possa condurre a una pericolosa relativizzazione della verità. Infatti, una malintesa compassione, pur apparentemente mossa da zelo pastorale, rischia di offuscare la necessaria dimensione di accertamento della verità propria dell'ufficio giudiziario. Ciò può accadere, oltre che nell'ambito delle cause di nullità matrimoniale — ove potrebbe indurre a deliberazioni di sapore pastorale prive di un solido fondamento oggettivo, anche in qualunque tipo di procedimento, inficiandone il rigore e l'equità.

D'altro lato, può a volte darsi un'affermazione fredda e distaccata della verità che non tiene conto di tutto ciò che esige l'amore alle persone, omettendo quelle sollecitudini dettate dal rispetto e dalla misericordia, che devono essere presenti in tutte le fasi di un processo.

Nel considerare la relazione tra la verità e la carità, un chiaro orientamento viene dall'insegnamento dell'apostolo Paolo, che così esorta: «Agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo» (Ef 4, 15). *Veritatem facientes in caritate*: non si tratta solo di adeguarsi a una verità speculativa ma di «fare la verità», cioè una verità che deve illuminare tutto l'agire. E ciò dev'essere compiuto «nella carità», che è il grande motore che porta a fare giustizia

vera. Con un'altra frase biblica, questa volta di San Giovanni, voi siete chiamati ad essere «cooperatori della verità» (3 Gv 8). Benedetto XVI, che aveva scelto queste parole come motto episcopale, metteva in risalto nella sua Enciclica *Caritas in veritate* il «bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da San Paolo, della «*veritas in caritate*» (Ef 4, 15), ma anche in quella, inversa e complementare, della «*caritas in veritate*». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«economia» della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità» (n. 2).

Il vostro agire, pertanto, sia mosso sempre da quel vero amore al prossimo che cerca al di sopra di tutto la sua salvezza



Il Papa con il Collegio dei prelati uditori

eterna in Cristo e nella Chiesa, che comporta l'adesione alla verità del Vangelo. Troviamo dunque l'orizzonte in cui va collocata tutta l'attività giuridica ecclesiale: la *salus animarum* quale suprema legge nella Chiesa.¹ In questo modo, il vostro servizio alla verità della giustizia è un contributo d'amore alla salvezza delle anime.

Nella cornice della verità nella carità si potrebbero inquadrare tutti gli aspetti dei processi canonici. Anzitutto, l'agire dei vari protagonisti del processo dev'essere interamente improntato dal desiderio fattivo di contribuire a far luce sulla sentenza giusta cui pervenire, con una rigorosa onestà intellettuale, una competenza tecnica e una coscienza retta. La tensione permanente di tutti verso la verità è ciò che rende profondamente armonico l'insieme dell'attività dei tribunali, seguendo quella concezione istituzionale del processo, magistralmente descritta dal Venerabile Pio XII nel suo Discorso alla Rota del 1944.² Lo scopo che accomuna tutti gli operatori nei processi, ciascuno nella fedeltà al proprio ruolo, è la ricerca della verità, che non si riduce all'adempimento professionale, ma è da intendersi come espressione diretta della responsabilità morale. A ciò muove in primo luogo la carità, sapendo però andare oltre le esigenze della sola giustizia, per servire nella misura del possibile il bene in-

tegrale delle persone, senza stravolgere la propria funzione ma esercitandola con pieno senso ecclesiale.

Il servizio alla verità nella carità deve risplendere in tutto l'operato dei tribunali ecclesiastici. Ciò deve poter essere apprezzato da tutta la comunità ecclesiale e specialmente dai fedeli coinvolti: da coloro che chiedono il giudizio sulla loro unione matrimoniale, da chi è accusato di aver commesso un delitto canonico, da chi si considera vittima di una grave ingiustizia, da chi rivendica un diritto. I processi canonici devono ispirare quella fiducia che proviene dalla serietà professionale, dal lavoro intenso e premuroso, dalla dedizione convinta a ciò che può e deve essere percepito come una vera vocazione

professionale. I fedeli e l'intera comunità ecclesiale hanno diritto a un retto e tempestivo esercizio delle funzioni processuali, perché è un cammino che incide sulle coscienze e sulle vite.

Sotto questa luce va messa in risalto la verità, e quindi il bene e la bellezza, di tutti gli uffici e i servizi legati ai processi. *Veritatem facientes in caritate*: tutti gli operatori di giustizia devono agire secondo una deontologia, che va studiata e praticata con cura nell'ambito canonico, facendo in modo che essa divenga davvero esemplare. In que-



sto senso, uno stile ispirato alla deontologia deve permeare anche il lavoro degli avvocati quando essi assistono i fedeli nella difesa dei loro diritti, tutelando gli interessi di parte senza mai oltrepassare quanto in coscienza si ritiene giusto e conforme alla legge. I promotori di giustizia e i difensori del vincolo sono cardini nell'amministrazione della giustizia, chiamati per la loro missione a tutelare il bene pubblico. Un approccio meramente burocratico in un ruolo di tale importanza recherebbe un pregiudizio evidente alla ricerca della verità.

I giudici, chiamati alla grave responsabilità di determinare il giusto, che è il vero, non possono esimersi dal rammentare che la «giustizia cammina con la pace e sta con essa in relazione costante e dinamica. Giustizia e pace mirano al bene di ciascuno e di tutti, per questo esigono ordine e verità. Quando una è minacciata, entrambe vacillano; quando si offende la giustizia, si mette a repentaglio anche la pace».³ Valutato in questa prospettiva, il giudice diventa operatore di pace che contribuisce a consolidare l'unità della Chiesa in Cristo.

Il processo non è di per sé una tensione tra interessi contrastanti, come a volte viene frainteso, ma è lo strumento indispensabile per discernere la verità e la giustizia nel caso. Il contraddittorio nel processo giudiziario, di conseguenza, è un metodo dialogico per l'accertamento del vero. La concretezza del caso, infatti, richiede sempre che siano appurati i fatti e confrontate le ragioni e le prove a favore delle varie posizioni, sulla base delle presunzioni di validità del matrimonio e di innocenza dell'indagato, fino a prova contraria. L'esperienza giuridica maturata testimonia il ruolo imprescindibile del contraddittorio e l'importanza decisiva della fase istruttoria. Il giudice, mantenendo l'indipendenza e l'imparzialità, dovrà dirimere la controversia se-

condo gli elementi e gli argomenti emersi nel processo. Non osservare questi basilari principi di giustizia — e favorire una disparità ingiustificata nella trattazione di situazioni simili — è una notevole lesione al profilo giuridico della comunione ecclesiale.

Queste considerazioni potrebbero essere applicate ad ogni fase del processo e ad ogni tipo di causa giudiziale. A titolo di esempio, nel processo più breve di nullità matrimoniale davanti al Vescovo diocesano, l'indole a prima vista manifesta del capo di nullità che lo rende possibile va giudicata con molta attenzione, senza dimenticare che dovrà essere lo stesso processo dovutamente attuato a confermare l'esistenza della nullità o a determinare la necessità di ricorrere al processo ordinario. Si rivela quindi fondamentale che si continui a studiare e applicare il diritto matrimoniale canonico con serietà scientifica e fedeltà al Magistero. Questa scienza è indispensabile per risolvere le cause seguendo i criteri stabiliti dalla legge e dalla giurisprudenza della Rota Romana, i quali, nella maggioranza dei casi, non fanno altro che dichiarare le esigenze del diritto naturale.

Cari amici, la vostra missione è alta ed esigente. Siete chiamati a custodire la verità con rigore ma senza rigidità e a esercitare la carità senza omissione. In questo equilibrio, che è in realtà una profonda unità, si deve manifestare la vera sapienza giuridica cristiana. Vorrei concludere queste riflessioni affidando il vostro lavoro all'intercessione della Madonna *Speculum iustitiae*, modello perfetto di verità nella carità. Grazie!

¹ Cfr. *CIC*, can. 1752.

² 2 ottobre 1944.

³ S. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 1998, 1.

La messa celebrata dal sostituto della Segreteria di Stato

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

È fondamentale che il Tribunale della Rota Romana sia al servizio dell'universalità della verità e che lo faccia «con la stessa mitezza di Cristo, nella carità e per il bene di tutti». Con una carità «che ci rende attenti al vissuto delle persone», e una vicinanza «che accompagna» quanti «attraversano momenti di difficoltà». Lo ha ricordato stamani, lunedì 26 gennaio, l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, presiedendo nella Cappella Paolina la messa per l'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana.

Prima dell'udienza con Leone XIV, il presule all'omelia ha invitato i prelati uditori, gli

ufficiali e i collaboratori del Tribunale a non far mancare mai «carità e prudenza» nel loro servizio, che li porta spesso a esprimersi «su situazioni personali, matrimoniali e canoniche anche molto dolorose». In questo modo, le persone incontrate nella loro «singolare missione» potranno «sperimentare la maternità della Chiesa, che non giudica i fallimenti umani ma, pur alla luce della verità e promuovendo la giustizia, desidera rinnovare la vita dei suoi figli e condurli ad un bene superiore».

Rileggendo il Vangelo di Luca proposto nella liturgia del giorno, il sostituto della Segreteria di Stato ha richiamato due suggestio-

Giudizi equi e magnanimi
Il saluto del decano

«La giustizia non è tale se non è nello stesso tempo prudente, forte e temperante». L'arcivescovo Alejandro Arellano Cedillo, decano della Rota Romana, ha preso spunto da un passo della *Lettera 167* di sant'Agostino per presentare a Leone XIV l'operato del Tribunale.

All'inizio dell'udienza, salutando il Pontefice, il presule ha sottolineato in particolare «la storicità» e «l'esperienza plurisecolare» della Rota, quale «attuazione del *ministerium iustitiae et veritatis*», nonché «servizio di giustizia e di collaborazione con il Supremo *munus* giudiziario» che è proprio del Successore di Pietro.

Di qui, l'invito a decisioni rotali da cui scaturisca «l'affermazione del diritto sopra ogni tipo di abuso, l'ammonimento che a nessuno è concesso di avvalersi del potere che è affidato esclusivamente nell'interesse altrui, e che la carità è essa stessa il giudizio, essa soltanto è proprio il giudizio di Dio».

Ai giudici, inoltre, il de-



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Luis Alberto Barrera Pacheco, Vescovo di Callao (Perù).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza membri della Presidenza della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Signori:
– Bernhard Scholz, Presidente della Fondazione del Meeting per l'amicizia fra i popoli;
– Paolo Garonna, Presidente

della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali;

Sua Eccellenza Monsignor Alejandro Arellano Cedillo, Arcivescovo titolare di Bisuldino, Decano del Tribunale della Rota Romana.

Il Santo Padre ha ricevuto que-

sta mattina in udienza membri del Collegio dei Pretati Uditori del Tribunale della Rota Romana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Barham Salih, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia presentata da Sua Eccellenza Monsignor Lajos Varga, Vescovo Ausiliare di Vác (Ungheria).

Il provvedimento è stato reso noto in data 25 gennaio.

Giudizi equi e magnanimi

CONTINUA DA PAGINA 5

cano ha ricordato la necessità di avere un «atteggiamento di disponibilità verso la giustizia nella verità», tenendo sempre fisso lo sguardo sul Signore, nel quale il *munus iudicandi* trova «un punto saldo di riferimento, una direttrice sicura, una motivazione ineguagliabile».

Ciò richiede, ha aggiunto, la capacità di «pensare sempre alla luce della verità e della sapienza, di interpretare la legge andando in profondità, oltre la dimensione puramente formale, per cogliere il senso intimo della verità di cui siamo al servizio». Perché ciò che conta «non è il protagonismo del singolo, ma l'impegno per la giustizia e la verità che è Cri-



sto», nel servizio «alla causa della salvezza di tutti gli uomini».

In quest'ottica, per chi promuove e tutela la giustizia diviene «fondamentale» il servizio alle persone, nutrito dalla preghiera e alimentato dalla Parola di Dio e dalla carità verso tutti. Nella preghiera, infatti, ha proseguito il decano, si trova «la via per conoscere il valore della legge e corrispondere al disegno di Dio nel servizio alla verità»; e sempre nella preghiera si può attingere dal Signore la «serenità interiore» necessaria ad adempiere i doveri di «amministratori della giustizia con magnanimità, equità e lungimiranza».

Tale «atteggiamento di sollecitudine e cura per le persone è la qualità fondamentale che deve contraddistinguere chi esercita la giustizia nella Chiesa», ha concluso l'arcivescovo, esortando infine a «una carità operosa, intesa ad aiutare le persone a fare verità su sé stesse, sulle proprie scelte di vita nonché a conformare la loro esistenza al disegno d'amore» di Dio, la cui realizzazione «è la sola via» che dona libertà e felicità.

La messa celebrata dal sostituto della Segreteria di Stato



CONTINUA DA PAGINA 5

ni, che riguardano proprio l'universalità e la mitezza legate al servizio del Tribunale della Rota Romana. Il Signore che designa «altri settantadue» (simbolo di tutte le Nazioni della Terra) e li invia «a due a due davanti a sé in ogni città», chiama i collaboratori della Curia Romana, e tra loro chi presta servizio nel Tribunale, «da tutte le Nazioni, perché il nostro servizio sia destinato al mondo intero».

L'arcivescovo ha ricordato che gli uditori provengono da molte parti del mondo e trattano questioni spesso importanti e delicate, che «abbracciano molteplici situazioni di vita, ciascuna di esse inserita in un diverso contesto umano, familiare, culturale e spirituale». Non si tratta di un «freddo esercizio legislativo», ma di un compito che «si pone al servizio dell'universalità della vita della Chiesa». E che deve ricordare a tutti «che anche la verità è universale». Una verità che si incarna nelle situazioni di vita di ciascuno, dove può esserci anche «l'errore e il fallimento», ma rimane «un fondamento stabile e un punto fermo per ricordarci il progetto di amore che Dio ha sulla creatura umana e sulla creazione».

La seconda suggestione ha riguardato la mitezza, richiesta dal Signore che manda i discepoli «come agnelli in mezzo ai lupi». Farsi collaboratori della novità del Vangelo «che ci chiede di entrare nella logica dell'amore, della giustizia, della verità e della misericordia», ha rimarcato Peña Parra, è una «lotta spirituale» contro una mentalità e una cultura, nella quale siamo immersi, che «invece spesso predilige il provvisorio, la velocità, il calcolo e la via facile del pensare solo a se stessi». Da affrontare non usando la forza, ma la mitezza dell'agnello. Così anche nel servizio del Tribunale della Rota Romana, «se l'esercizio della giustizia mette in luce il valore profondo della verità, allo stesso tempo richiede l'atteggiamento dell'agnello», ha chiosato il presule.

In conclusione, il sostituto della Segreteria di Stato ha citato le parole di Leone XIV ai partecipanti al Corso di formazione giuridico-pastorale della Rota Romana, il 21 novembre scorso, sul fine del servizio del Tribunale: «La sacra potestà è partecipazione della potestà di Cristo, e il suo servizio alla verità è una via per conoscere e abbracciare la Verità ultima, che è Cristo stesso». (alessandro di bussolo)

Morto a Cefalù monsignor Crispino Valenziano maestro d'arte e liturgia e narratore del Concilio

Ora è sulla via della suprema bellezza

di CETTINA MILITELLO*

Ho incontrato Crispino Valenziano il 29 luglio 1967. Veniva come relatore a un corso di aggiornamento diretto ai dirigenti diocesani del Movimento studenti di Azione Cattolica. Avevo compiuto 22 anni qualche giorno prima ed essendo al mio ultimo anno di università lavoravo già alla tesi. Confesso che da palermitana spocchiosa poco mi aspettavo da un relatore che veniva dalla provincia. Mi ravvidi prestissimo tanto seducente era il suo modo di porsi e di interloquire. L'essere lui filosofo e io laureanda in filosofia fu il pretesto per una corrispondenza e consulenza sino alla discussione della mia tesi. Da allora una crescente amicizia ha caratterizzato il nostro rapporto. Fu lui a suggerirmi, giovane inquieta nei furori del '68, di iscrivermi alla facoltà di teologia, ulteriore impulso per quella che sarebbe stata una lunga e condivisa consuetudine di studio, interessi e passione per la Chiesa. Sì, passione per la Chiesa. Negli ardori dell'immediato post-Concilio ci consumava il desiderio di attuarne la profezia. Per me assai più giovane era un desiderio incolto. Per lui che aveva ben conosciuto l'ingessata Chiesa degli anni '40 e '50, e che del Concilio era stato a suo modo profeta, lo zelo per attuarne costituzioni e decreti era lacerante.

Valenziano era nato a Cefalù il 5 giugno 1932. Da piccolo venne affidato alla sollecitudine delle Suore di Maria Bambina dove il vescovo Emiliano Cagnoni si recava ogni giorno a celebrare. Lì era germinata la sua vocazione al sacerdozio. Il suo modello era proprio monsignor Cagnoni, adulto bonario e colto, raffinato cultore dell'arte, che lo assecondava e gli istillava l'amore per la cattedrale di Cefalù. Lo aveva guidato a comprenderne una a una le pietre, a suggerirgli le possibili corezioni delle rovinose incursioni post-tridentine. Il sogno di restituirla alla sua nobile semplicità, irrealizzato durante il suo episcopato, è diventato l'impegno primario di Valenziano e dei giovani architetti che coltivava.

Mentre (domani 27 gennaio) se ne celebrano le esequie, da più parti associazioni e gruppi di lavoro con i quali ha collaborato ripercorrono la sua carriera di studi e di insegnamento. Ne ricordano i saggi, dai primissimi sulla filosofia dell'amore (1962), sino all'ultimo, uscito quando era già gravemente malato, sul presepe (2025). Ma da ricordare è anche l'avventura che ne ha fatto uno spettatore del Vaticano II. Perito del suo vescovo che anziano accedeva all'aula con un accompagnatore, anziché andar via come avrebbe dovuto e pur nel timore di essere

allontanato, Valenziano ha vissuto in diretta, seduto sui gradini, le prime tre sessioni del Concilio. Ascoltare il suo racconto di quei giorni era affascinante. Ovviamente il giovane studioso mise a profitto la sua presenza, si accreditò alla sala stampa, intervistò soprattutto le delegazioni delle Chiese evangeliche e ortodosse. Di quanto avveniva informò su un giornale oggi scomparso dandone notizia quotidianamente.

Architetti di Chiese (1995), *L'anello della Sposa* (2005) e tanti altri ancora sono titoli emblematici della sua ricerca. Lunghissima la docenza protrattasi sino al 75° anno di età con titolarità di cattedra. Innumerevoli le consulenze relative all'adeguamento dell'area celebrativa di diverse cattedrali italiane. Preziosa la collaborazione con Renzo Piano per la chiesa



di San Pio a San Giovanni Rotondo.

Voglio tuttavia ricordare due momenti importanti della sua vita: la titanica impresa, assieme al cardinale Salvatore Pappalardo, volta a dare alla Sicilia una Facoltà teologica, e la pubblicazione dell'Evangelario delle Chiese d'Italia, abbellito dalle icone dei più illustri artisti del momento e vestito nella versione d'arte dalle teche di Michele Canzoneri e nell'edizione anastatica da Giorgio Armani. Ha lavorato incessantemente al servizio della sua Chiesa, della Chiesa italiana, della Santa Sede. Ha intessuto tradizione e visione profetica interagendo con l'arte contemporanea: splendide le vetrate del maestro Canzoneri nella cattedrale di Cefalù, come le rivisitazioni liturgiche del Natale e della Settimana santa musicate dal maestro Nino Ortolano. Nobile, moderno e, a un tempo, accoglienza di millenaria tradizione il suo apporto al Rito d'inizio del Servizio petrino stilato dall'Ufficio delle celebrazioni pontificie allora guidato da monsignor Piero Marini.

Valenziano ha affermato che la *via pulchritudinis* per lui non è stata l'invenzione di una disciplina ma l'esperienza eccedente della sua vita. E ha definito il bello come eccedenza del buono e del vero. Per questo nel 2023 ha dato vita alla Fondazione Accademia Via Pulchritudinis Ets. Si è spento nel pomeriggio del 24 gennaio, giorno in cui, presente il Capo dello Stato Sergio Mattarella, la Fondazione celebrava il convegno *Mediterraneo: mare di pace?*. Terremo fede alla sua eredità. Ora, di certo, quella bellezza tanto cercata e tanto amata egli sperimenta appieno nel grembo di Dio.

**Teologa e vicepresidente della Fondazione Accademia Via Pulchritudinis Ets*

Vincenzo Varagona rieletto presidente dell'Ucsi

TORINO, 26. «Un'Ucsi protagonista nel giornalismo e nella comunicazione, capace di dialogare con le istituzioni professionali e, allo stesso tempo, di continuare ad ascoltare la base regionale. Un'associazione chiamata a guidare una rivoluzione professionale che rimetta al centro la persona». È l'impegno preso da Vincenzo Varagona, eletto sabato scorso per un secondo mandato, presidente dell'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi), durante il XXI Congresso nazionale dell'associazione tenutosi dal 23 al 25 gennaio al Sermig di Torino.

Accanto a lui i tre vicepresidenti dell'associazione: Domenico Interdonato, Antonello Riccelli, Maria Luisa Sgobba. Della giunta fanno parte anche Paola Springhetti (segretaria), Alessandro

Zorco (amministratore), Giuseppe Delle Cave, Paolo Lambruschi, Alberto Lazzarini e Luisa Pozzar.

In occasione della memoria liturgica di san Francesco di Sales, patrono della stampa cattolica, è stato conferito a don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e di Libera, il premio "Emilio Rossi", primo direttore del Tg1, vittima di un grave attentato delle Brigate Rosse e già presidente nazionale dell'Ucsi. Nel suo intervento don Ciotti ha sottolineato che «l'informazione è sorgente di democrazia». Quindi, ha incoraggiato i giornalisti a non avere paura di «rovesciare l'ordine delle notizie, per dar voce a chi non ce l'ha, di raccontare le buone notizie che generano amicizia sociale».

Lutto nell'episcopato

S. E. Monsignor Robert Joseph Banks, vescovo emerito di Green Bay, è morto negli Stati Uniti d'America ieri, domenica 25 gennaio, all'età di 97 anni. Il compianto presule era infatti nato a Boston il 26 febbraio 1928, ed era stato ordinato sacerdote il 20 dicembre 1952. Eletto alla sede titolare di Taraqua e al contempo nominato ausiliare di Boston il 26 giugno 1985, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 19 settembre. Trasferito alla sede residenziale di Green Bay il 16 ottobre 1990, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 10 ottobre 2003.

La Caritas di Mongo alla frontiera col Darfur accanto a chi scappa dalla guerra

Aumentano i profughi sudanesi nel Ciad orientale

TINÉ, 26. Circa 2.400 profughi, di cui 1.600 tra bambini e minori di 15 anni. Sono quelli ospitati nel campo di transito di Tiné, nel Ciad orientale, al confine col Sudan in guerra da quasi tre anni. Hanno bisogno di tutto, «cibo, vestiti, illuminazione, anche per questioni di sicurezza» nello stesso campo, spiega frater Fabio Mussi, economo del vicariato apostolico di Mongo, il cui territorio sul lato ciadiano abbraccia proprio la frontiera tra i due Paesi. Il missionario del Pime si trova in questi giorni a Tiné assieme a un team della Caritas di Mongo, operativo dal 2 gennaio scorso. «È uno dei posti di frontiera in cui entra più gente in questo periodo e che cerca di rispondere ai problemi legati agli sviluppi della guerra in Sudan», spiega.

Il vicino Nord Darfur rimane infatti uno degli epicentri del conflitto, dopo che a ottobre scorso i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) hanno conquistato la capitale El Fasher all'esercito di Khartoum. Parallelamente i combattimenti si sono intensificati anche nel Kordofan. Il conflitto ha già causato la morte di decine di migliaia di persone - alcune stime parlano di oltre 150.000 vittime - e ha costretto più di 13 milioni di persone ad abbandonare le loro case.



«Delle esigenze prioritarie segnalateci dal Centro nazionale di accoglienza dei rifugiati di N'Djamena - riferisce frater Mussi - abbiamo deciso di intervenire fornendo alimenti, assicurando qualcosa da mangiare almeno una volta al giorno a tutte queste persone». I flussi peraltro si sono intensificati: «All'inizio di gennaio c'erano circa 1.000-1.200 persone, adesso sono il doppio, quindi c'è

un problema anche di numeri oltre che di costi». Nonostante le difficoltà - «le nostre risorse attuali ci permettono di provvedere al cibo per due mesi», confida - gli operatori della Caritas di Mongo stanno fornendo «razioni alimentari che vengono preparate da un gruppo di donne: si tratta di un pasto caldo, in pratica riso, pasta, fagioli, della carne». (giada aquilino)



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Accogliere i più vulnerabili nella giustizia

di ROBERTO MORO VISCONTI*
e JACINTA LAKER**

Nel continente africano attraversato da guerre, insicurezza climatica e povertà cronica, l'Uganda ha scelto una via di accoglienza che unisce realismo istituzionale e visione etica. Pur con risorse limitate, il Paese garantisce libertà di movimento e di lavoro, accesso a scuola e sanità, e in molte aree assegna piccoli lotti di terra per favorire l'autosostentamento. Non è un sistema privo di limiti ma una politica pubblica coerente, pensata per l'inclusione e non solo per l'emergenza.

Questa opzione dialoga profondamente con il magistero recente della Chiesa cattolica. *Fratelli tutti* richiama una fraternità sociale che si traduce in istituzioni capaci di proteggere i più vulnerabili; Papa Francesco sintetizza la prassi in quattro verbi - accogliere, proteggere, promuovere, integrare - che in Uganda trovano declinazioni concrete: scuole condivise, orientamento al lavoro, mediazione comunitaria. *Laudato si'* e *Laudate Deum* insistono su un'"ecologia integrale": l'impatto climatico spinge persone e comunità alla fuga e la risposta non può essere solo assistenziale ma trasformativa. Anche il solco tracciato da Benedetto XVI in *Caritas in veritate* (sviluppo umano integrale) illumina programmi che coniugano dignità, solidarietà e responsabilità

economica.

La Chiesa locale - diocesi, parrocchie, Caritas, congregazioni - opera come ponte di fiducia: istruzione, sanità di prossimità, cura dei traumi, tutela dei minori, sostegno a microimprese e cooperative, soprattutto femminili. È la sussidiarietà che diventa metodo: istituzioni pubbliche, società civile e comunità di fede cooperano per generare beni comuni. In molte zone di confine, dove la scarsità d'acqua o di combustibile alimenta tensioni, la mediazione ecclesiale previene conflitti e costruisce legami tra residenti e rifugiati.

Rimangono sfide severe, imposte da tagli ai finanziamenti internazionali, insicurezza alimentare, infrastrutture fragili. Per questo serve l'interazione di responsabilità condivisa tra Stati e donatori, investimenti pazienti in energia pulita, acqua, scuole e lavoro utili a tutti, governance partecipata che includa le comunità ospitanti e le persone accolte. L'esperienza ugandese ricorda che la politica può trasformarsi in condivisione e che la fede può orientare queste scelte. Si tratta di mettere la persona al centro di un progetto umano, per costruire, con perseveranza, una casa comune.

*Docente di Finanza aziendale
all'Università Cattolica
del Sacro Cuore
**Dottoranda in Management
e Innovazione all'Università
Cattolica del Sacro Cuore

La Corte penale internazionale denuncia la «macchina dell'orrore» nell'ovest

Il Sudan epicentro globale della sofferenza umana

di ANNA LISA ANTONUCCI

Se il Sudan, dopo quasi tre anni di guerra, la morte di oltre 150.000 persone, una popolazione alla fame e lo sfollamento di 13 milioni di sudanesi, sta vivendo una delle peggiori crisi umanitarie al mondo, la regione occidentale del Paese, il Darfur, è «l'epicentro globale della sofferenza umana». Così ha definito questa parte del mondo, il responsabile umanitario delle Nazioni Unite, Tom Fletcher mentre il Procuratore aggiunto della Corte penale internazionale (Cpi), Nazhat Shameem Khan, davanti al Consiglio di sicurezza

roccaforte governativa nel Darfur settentrionale, la guerra si è intensificata. I paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) hanno conquistato la città dopo un assedio durato oltre 500 giorni. Secondo la Cpi, questa conquista è stata accompagnata da «una campagna organizzata e calcolata di sofferenze di proporzioni estreme, che ha preso di mira in particolare le comunità non arabe». Stupri, detenzioni arbitrarie, esecuzioni, fosse comuni: tutti commessi su vasta scala. Alcuni crimini, ha osservato Khan, sono stati «filmati e celebrati dai loro autori». Una situazione denunciata anche dall'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani, Volker Türk, che, appena tornato dal Sudan, ha parlato di un Paese «sprofondata in un abisso di dimensioni inimmaginabili», mentre «una cronaca di crudeltà si dispiega davanti ai nostri occhi».

La Corte penale internazionale ritiene che a El-Fasher siano stati commessi crimini di guerra e crimini contro l'umanità, in particolare alla fine di ottobre, in seguito all'assedio della città da parte delle Rsf con detenzioni, maltratta-

menti, omicidi contro persone appartenenti a tribù non arabe, esecuzioni simulate, corpi profanati. Una violenza del tutto simile a quella perpetrata dai militari fin dal 2000 quando iniziò la campagna di terrore contro le comunità indigene Fur, Masalit e Zaghawa, con il sostegno del governo sudanese. Dopo anni di indagini, la Corte ha rilevato una continuità agghiacciante. «Le prove dimostrano che gli stessi modelli di atrocità osservati fin nel 2023 si sono ripetuti a El-Fasher

nel 2025», ha dichiarato Khan, che ha aggiunto «questi atti di criminalità che si stanno ripetendo di città in città nel Darfur continueranno finché questo conflitto e il senso di impunità che lo alimenta non verranno fermati».

Tra le costanti più preoccupanti c'è poi l'uso dello stupro come arma di guerra. La violenza sessuale è onnipresente. «È innegabile, sulla base delle nostre indagini, che la violenza sessuale, incluso lo stupro, venga utilizzata come strumento di guerra in Darfur», ha insistito il procuratore aggiunto, citando testimonianze dirette, il lavoro dei partner delle Nazioni Unite e la documentazione di organizzazioni specializzate.

In questo panorama di crimini ripetuti, secondo la Corte, una recente condanna rappresenta una fragile pietra miliare. All'inizio di ottobre 2025, poco prima della caduta di El Fasher, la Cpi ha dichiarato un ex leader dei miliziani arabi nomadi *Janjaweed* (da cui sono nate le Forze di supporto rapido) noto come Ali Kushayb, colpevole di crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi in Darfur nel 2003 e nel 2004, e lo ha condannato a 20 anni di carcere. Una sentenza importante perché la prima sul caso Darfur e la prima per persecuzione di genere davanti alla Corte. Un verdetto considerato significativo anche dalle vittime, ha aggiunto Khan, secondo cui la sentenza non è un'eccezione isolata ma «un catalizzatore per una più ampia responsabilizzazione». Da qui la richiesta della Corte ad una maggiore cooperazione, in particolare per quanto riguarda la condivisione di immagini satellitari, l'accesso ai testimoni rifugiati, la protezione dei sopravvissuti e l'arresto dei sospettati ancora in libertà, tra cui l'ex presidente Omar al-Bashir, detronizzato da un colpo di stato del 2019, oggetto di un mandato di arresto della Cpi. Per ora, un frammento di giustizia è stato fatto, come ha detto il procuratore aggiunto, ma «non è sufficiente».



Il luogo dove sono state sepolte alcune vittime di un raid nel Kordofan

za delle Nazioni Unite, ha descritto una popolazione sottoposta a «violenza continua, metodica, deliberata e incontrollata». La guerra civile che affligge questo stato del Sudan occidentale e il resto del Paese «ha sprofondato il Darfur in una realtà di torture collettive» ha aggiunto il procuratore della Corte penale internazionale, fatta di omicidi etnici, stupri di gruppo, rapimenti a scopo di estorsione e bambini scomparsi. Dalla caduta di El-Fasher nell'autunno del 2025, ultima

za delle Nazioni Unite, ha descritto una popolazione sottoposta a «violenza continua, metodica, deliberata e incontrollata». La guerra civile che affligge questo stato del Sudan occidentale e il resto del Paese «ha sprofondato il Darfur in una realtà di torture collettive» ha aggiunto il procuratore della Corte penale internazionale, fatta di omicidi etnici, stupri di gruppo, rapimenti a scopo di estorsione e bambini scomparsi. Dalla caduta di El-Fasher nell'autunno del 2025, ultima

DAL MONDO

Gaza: Israele consentirà la riapertura del valico di Rafah per il transito delle persone

Dopo averla continuamente rimandata nella prima fase del processo di pace, Israele ha annunciato la riapertura del valico di Rafah, al confine tra la Striscia di Gaza ed Egitto, ma «in una forma limitata al solo transito delle persone, soggetto a un meccanismo di ispezione israeliano completo» e mantenendo una presenza militare israeliana nelle aree adiacenti. Lo riferisce una nota dell'ufficio del primo ministro, Benjamin Netanyahu. La riapertura del valico era condizionata al ritrovamento della salma del soldato israeliano, Ran Gvili, ultimo ostaggio rimasto nella Striscia. Ritrovamento avvenuto questa mattina, come annunciato dalle Forze di difesa israeliane.

Siria: Damasco apre un corridoio umanitario verso Kobane, città a maggioranza curda

L'esercito siriano ha comunicato di aver aperto un corridoio umanitario per Kobane, città a maggioranza curda nel nord della Siria, dove di recente si sono riversati sfollati in fuga dai combattimenti esplosi nonostante il cessate-il-fuoco (di cui è stata annunciata un'estensione di altri 15 giorni), e dove si starebbe dirigendo un convoglio dell'Onu con aiuti. All'inizio della scorsa settimana i suoi abitanti hanno dichiarato all'Afp di essere rimasti privi di cibo, acqua ed elettricità. Annunciata da Damasco l'apertura di un corridoio anche verso Hasakah.

Myanmar: il partito dei militari rivendica la vittoria nelle elezioni legislative

L'Unione della solidarietà e dello sviluppo (Usdp), il partito filo-militare del Myanmar, ha rivendicato la vittoria alle elezioni legislative nel Paese asiatico organizzate dalla giunta e conclusesi ieri. Gli analisti descrivono l'Usdp come il principale braccio politico della giunta che ha preso il potere con un colpo di Stato nel 2021, rovesciando il governo del premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, e facendo precipitare il Myanmar in conflitti interni. La giunta militare ha presentato le elezioni parlamentari, tenutesi in tre fasi nell'arco di un mese, come un ritorno alla democrazia.

I negoziati ad Abu Dhabi riprenderanno il 1° febbraio. Il Cremlino contro i vertici dell'Ue

La Federazione Russa non cede sul Donbass

KYIV, 26. A conclusione del primo trilaterale ad Abu Dhabi tra le delegazioni di Kyiv, Mosca e di Washington per giungere ad un'intesa di pace in Ucraina, la Federazione Russa ha fatto sapere che non intende cedere sulla questione territoriale, in particolare sul Donbass. Il punto-chiave per sedersi al tavolo delle trattative di pace, ha ribadito il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, rimane la cosiddetta "formula di Anchorage", ossia l'intesa sui territori che sarebbe stata delineata nel vertice tra i presidenti russo e statunitense di agosto in Alaska. E in ogni caso, ha tenuto a precisare Peskov, la «lunga» trattativa non avrà il contributo dell'Unione europea, dove abbondano «funzionari incompetenti», aggiungendo che non intende trattare nulla con il capo della diplomazia dell'Ue, Kaja Kallas.

In questo aspro contesto, i riflettori restano accesi su Abu Dhabi, dove domenica prossima dovrebbe tenersi il secondo trilaterale Kyiv-Mosca-Washington, con statunitensi e ucraini che ipotizzano una zona demilitarizzata nel Donbass o l'invio di peacekeeper da Paesi che non fanno parte della Nato. Il processo per arrivare alla pace «è un percorso lento», ha dichiarato ancora il portavoce del Cremlino in un'intervista alla televisione Rossiya 1, puntualizzando che «l'essenza di tutto risiede nel fatto che ad Anchorage è stata sviluppata una formula per risolvere la questione territoriale, ora molto importante da attuare». Peskov ha fatto riferimento al faccia a faccia tra Donald Trump e Vladimir Putin di cinque mesi fa in Alaska, dove i due lea-



der – nella versione del Cremlino – avrebbero concordato il passaggio alla Federazione Russa di tutto il Donbass ed il congelamento delle linee del fronte nelle regioni di Kherson e di Zaporizhzhia. Condizioni ritenute inaccettabili da Kyiv, tanto che successivamente gli Stati Uniti hanno messo sul tavolo un'ipotesi di compromesso, ossia la creazione di zone economiche speciali e demilitarizzate nelle aree contese.

Rispetto a questo punto, secondo il quotidiano statunitense «The New York Times», ad Abu Dhabi le delegazioni di Ucraina e Stati Uniti, per superare il veto di Mosca, hanno appunto esplorato la possibilità di attivare un contingente di peacekeeper di Paesi cosiddetti «neutrali», ossia non appartenenti ai Paesi dell'Alleanza Atlantica.

Nonostante la mancanza di progressi per porre fine all'invasione militare russa in Ucraina, Kyiv e Washington hanno comunque definito «costruttivi» i colloqui negli Emirati Arabi Uniti. Oltre alle questioni militari sono stati affrontati anche te-

mi economici, a partire dal controllo della centrale di Zaporizhzhia, occupata dai russi. Mosca, in particolare, vorrebbe dividere con Kyiv la produzione di energia elettrica generata dall'impianto nucleare più grande d'Europa. «Un piano di sviluppo per l'Ucraina e opportunità di business per la Russia con gli Stati Uniti», è stato riferito da Mosca.

In attesa che le parti tornino ad Abu Dhabi, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha insistito sulle garanzie di sicurezza certe da parte degli Stati Uniti: «Il documento è pronto al 100%. Stiamo solo aspettando che i nostri partner confermino la data e il luogo della firma. Successivamente, il documento passerà alla ratifica del Congresso degli Stati Uniti e del Parlamento ucraino», ha dichiarato il leader ucraino, che nel frattempo deve fare i conti con un Paese che, nel gelo dell'inverno, soffre di gravi carenze di elettricità e di riscaldamento a causa dei ripetuti bombardamenti russi contro le infrastrutture energetiche.

Nella capitale, ma anche in altre zone dell'Ucraina, le temperature in questi giorni si aggirano infatti sui -20 °C di notte e fino a -10 °C di giorno. Per fronteggiare la difficile situazione, il governo ha installato postazioni d'emergenza in tutto il Paese – chiamate «Punti di invincibilità» – per assistere la popolazione civile. Sono grandi tende riscaldate dove chi ne ha bisogno può ripararsi dal freddo, mangiare, bere qualcosa di caldo e ricaricare il telefono.



stanti. In particolare, dopo la sparatoria di sabato, gli agenti federali hanno chiesto alla polizia di Minneapolis di lasciare la scena, impedendo per ore agli investigatori statali di accedere al luogo, nonostante un mandato giudiziario. Il procuratore generale del Minnesota, Keith Ellison, ha espresso preoccupazione per la possibile perdita di prove e un giudice federale ha ordinato all'amministrazione Usa di non distruggere né alterare elementi utili all'indagine.

Il secondo tipo di scontro è quello politico. L'ex presidente, Barack Obama, ha definito la morte di Pretti «una tragedia straziante e un campanello d'allarme per tutti gli americani», denunciando l'uso di tattiche intimidatorie e l'assenza di un serio accertamento dei fatti. Un altro ex presidente, Bill Clinton, ha accusato l'amministrazione Trump di mentire ai cittadini sulle sparatorie di Minneapolis e ha parlato di «scene orribili» che non avrebbero dovuto verificarsi. Sul piano parlamentare, i democratici hanno minacciato di bloccare il finanziamento al dipartimento per la Sicurezza Interna, aprendo la strada a un possibile shutdown parziale del governo federale se non verranno introdotti meccanismi di controllo e responsabilità sulle operazioni dell'Ice.

Cresce la tensione a Minneapolis dopo l'uccisione di un altro manifestante

CONTINUA DA PAGINA 1

to a una protesta portando con sé un'arma, sostenendo che fosse «una pistola molto potente, completamente carica e con due caricatori pieni di munizioni». Il presidente Usa ha giudicato positivamente l'operato delle forze federali, ma ha lasciato intendere che in futuro gli agenti federali potrebbero essere ritirati dall'area di Minneapolis, senza indicare una tempistica.

Dal mondo cattolico arrivano intanto appelli alla preghiera e alla calma. Il presidente della Conferenza episcopale statunitense, Paul S. Coakley, richiamando l'invito di Papa Leone XIV ad annunciare e vivere il Vangelo in ogni ambiente, ha sottolineato che «la pace si costruisce sul rispetto delle persone» e invitando «alla cal-

ma, alla moderazione e al rispetto per la vita umana a Minneapolis e in tutti i luoghi dove la pace è minacciata», chiedendo alle autorità pubbliche di agire «al servizio del bene comune». L'arcivescovo di Saint Paul e Minneapolis, Bernard Anthony Hebda, ha diffuso una dichiarazione in cui afferma che «la perdita di un'altra vita dovrebbe spingerci tutti a chiederci che cosa possiamo fare per ristabilire la pace del Signore» e che la pace non potrà essere raggiunta «finché non saremo capaci di liberare i nostri cuori dagli odi e dai pregiudizi», ricordando che questo vale «tanto per i nostri vicini senza documenti quanto per i nostri rappresentanti eletti e per gli uomini e le donne che hanno la responsabilità di far rispettare le nostre leggi». Alla basilica di Santa Maria di Min-

neapolis le porte sono rimaste aperte per le messe domenicali ed è stata celebrata una Messa «in onore di Alex Pretti»: l'annuncio del parroco e rettore, padre Daniel Griffith, parla di un dolore che «spezza il cuore», in un clima che continua a essere «un momento di paura e angoscia», specie per «i fratelli e le sorelle immigrati».

La morte di Pretti ha alzato il livello di uno scontro che ha almeno due volti. Il primo è quello tra le autorità statali e quelle federali, rappresentate dall'agenzia federale United States Immigration and Customs Enforcement, meglio nota come Ice, e dalla Border Patrol. A Minneapolis, così come in altre città del Paese, le autorità locali e statali hanno denunciato la mancanza di coordinamento e un elevato uso della forza contro i manife-

Un commando di uomini armati apre il fuoco uccidendo 11 persone

Massacro in un campo di calcio messicano

CITTÀ DEL MESSICO, 26. Non si fermano le violenze in Messico. Un commando di uomini armati ha fatto irruzione ieri su un campo da calcio nello Stato centrale di Guanajuato, uno dei più violenti del Paese centroamericano, dove sono attivi vari gruppi criminali organizzati. L'attacco, perpetrato nella città di Salamanca, circa 370 km a nord-ovest di Città del Messico, ha ucciso almeno 11 persone. Lo hanno confermato le autorità locali, precisando che ci sono anche una dozzina di feriti, alcuni ricoverati in gravi condizioni. Sabato sera, nella stessa città messicana, sono stati rinvenuti quattro sacchi contenenti resti umani.

Guanajuato è un polo industriale con sta-

bilimenti di assemblaggio di autovetture e numerose attrazioni turistiche, dove – secondo gli analisti politici – diversi gruppi della criminalità organizzata si contendono il controllo del traffico di droga e di carburante.

Sul posto sono state immediatamente inviati agenti della Guardia nazionale, delle forze di sicurezza statali e militari per avviare una vasta operazione di ricerca per individuare i responsabili del massacro.

All'inizio del 2026, il governo della presidente, Claudia Sheinbaum, ha garantito che il tasso di omicidi in Messico avrebbe raggiunto il livello più basso degli ultimi dieci anni.

Diario degli ultimi giorni di un condannato

La pena capitale fallimento della giustizia

Un diario di quattro giorni, gli ultimi di vita di Bryan Frederick Jennings, nato nel 1958 e messo a morte dallo Stato della Florida il 13 novembre 2025. «Quattro giorni sospesi nel tempo», così li descrive l'autrice, Federica Massoli, per anni in relazione epistolare con Jennings che, con il racconto di quel «tempo condiviso», dimostra come «dietro ogni esecuzione» – e dietro alla falsa idea che così si possa portare pace alle famiglie delle vittime, enfaticizzata dai «governi pro pena di morte» – c'è «un dolore che si moltiplica, un lutto che si estende anche alle famiglie e agli affetti del condannato».

Massoli ripercorre la storia giudiziaria di Jennings, condannato a soli 20 anni con l'accusa di aver ucciso una bimba di sei. Era l'11 maggio del 1979, l'uomo era appena tornato in Florida dopo due anni trascorsi come marine a Okinawa. La firma del mandato di esecuzione è del 10 ottobre 2025, data in cui si celebra la Giornata mondiale contro la pena di morte, ricorda la donna, e che arriva dopo «una lunga sequenza di processi: due annullati, un terzo concluso – come i precedenti – con un verdetto non unanime». 46 anni in totale che hanno visto Bryan vivere «sospeso tra appelli, ricorsi e attese, in una cella che misurava poco più di un corpo umano, in una vita ridotta all'essenziale». Dopo il 10 ottobre c'è una accelerazione, e un intero sistema in meno di un mese, conferma «senza farsi troppe domande, ciò che per decenni era rimasto sospeso». L'uomo viene «ucciso con un'iniezione letale che, secondo il protocollo, avrebbe dovuto essere rapida e indolore», ma che agli occhi dei testimoni così non è.

La donna racconta di quando diviene amica di penna di Jennings, rispondendo ad un invito della Comunità di Sant'Egidio a corrispondere con condannati a morte. Otto anni di lettere che aiutano l'uomo a uscire «da un isolamento che lo aveva condotto a una rassegnata indifferenza» e lei ad arricchirsi «con la sua umanità e la sua saggezza». Federica Massoli entra a pieno titolo nella vita giudiziaria di Jennings quando muore il difensore statale d'ufficio, è il 2022. La donna studia il caso, il crimine di cui è accusato prende «contorni completamente diversi». La condanna si basa su prove «solo circostanziali», non esistono test del Dna e testimoni oculari. Ma nulla ferma la «macchiana», neanche il fatto che, nel 1989, «l'allora Governatore della Florida avesse fissato una prima data di esecuzione, poi sospesa, proprio per l'incertezza della condanna». Massoli passa mesi a leggere e studiare il diritto penale americano, convincendosi del fatto che «la colpevolezza di Bryan non era stata dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio». Tutto questo non serve a trovare un nuovo avvocato, la storia processuale è troppo lunga e complessa, è un caso troppo difficile da assumere. I suoi tentativi sono «disperati», contatta giornalisti e politici, diffonde

petizioni, tiene costanti contatti con avvocati, con il Comitato Paul Rougeau, con la Comunità di Sant'Egidio, con tutti coloro che cercano di far sospendere l'esecuzione. Il legale incaricato dallo Stato arriva dopo il 10 ottobre, quando ci sono «meno di trenta giorni per rileggere 46 anni di atti. Un'impresa impossibile. Una difesa solo formale», con un ultimo iter processuale «altrettanto formale e frettoloso: ricorsi respinti in soli 45 minuti, appelli respinti senza reali argomentazioni giuridiche». Il 13 novembre Bryan Frederick Jennings viene ucciso, a 67 anni, dopo oltre 4 decenni in carcere.

Massoli racconta il mese prima dell'esecuzione. I rapporti con Jennings subiscono una drastica riduzione, «una crudeltà nella crudeltà». Ai detenuti «viene tolto il tablet, l'unico strumento che permette loro di mantenere un filo con il mondo esterno. Anche le telefonate vengono ridotte: da una o due al giorno, lunghe mezz'ora, a tre sole chiamate a settimana, di dieci minuti ciascuna». L'8 novembre Federica Massoli parte per la Florida, sono gli ultimi giorni di vita di Bryan, il diario quindi confida ciò che avviene dal primo giorno di visita a quello della messa a morte. Poche ore di parole scambiate attraverso un vetro, al di là del quale c'è un uomo chiuso in una microcella, con «le catene ai piedi» che «sarebbero rimaste per tutta la durata delle visite». Massoli descrive anche la pena di dover passare complicati «passaggi procedurali».

Il giorno dell'esecuzione, lei è testimone diretta dell'avvio della «procedura», fatta di barriere poste all'ingresso principale dell'area, perché la prigioniera quel giorno, le viene spiegato, «sarebbe stata in totale lockdown». La mattina trascorre con due ore di colloquio da dietro al vetro e una «di contatto», in cui Bryan consuma l'ultimo pasto. Incatenato mani e piedi, così lo descrive Massoli, guardato a vista, nonostante «non avrebbe potuto fare nulla. E nemmeno io: prima di entrare nella stanza mi avevano tolto persino gli occhiali da lettura, forse per paura che potessero diventare un'arma. Come se in quell'ora io avessi potuto rappresentare un pericolo. Non per lui, ma per il buon esito dell'esecuzione». Viene concessa un'ultima foto insieme. Federica esce dalla prigionia alle 11, a sette ore dall'esecuzione, un tempo vissuto con un «senso di impotenza insopportabile».

Massoli, rientrando in Italia, avverte con chiarezza la «responsabilità di trovare la forza di verbalizzare la cruda realtà: Bryan è stato ucciso dallo Stato», sopprimere una vita «non diventa giustizia solo perché è uno Stato a farsene carico». Nessuna società «è più sicura dopo un'esecuzione. È semplicemente più fredda, più dura, più disumana. E un sistema in cui la vendetta diventa istituzionale, in cui le istituzioni si arrogano il diritto di fare ciò che proibiscono agli altri, è il fallimento assoluto della giustizia». (francesca sabatelli)



Nel 2025 i danni sono stati stimati in 224 miliardi di dollari, meno della metà risarcibili

Catastrofi naturali: un problema anche assicurativo

di LORENA CRISAFULLI

Nel 2025 ben 17.200 persone hanno perso la vita a causa dei disastri naturali, un numero molto più alto dell'anno precedente in cui le vittime accertate ammontano a circa 11.000. È il triste bilancio dell'ultimo report del colosso assicurativo «Munich Re», secondo il quale le catastrofi naturali che si sono verificate lo scorso anno hanno provocato danni per una somma complessiva di quasi 224 miliardi di dollari, di cui poco meno della metà, 108, coperta dagli assicuratori. I disastri meteorologici hanno rappresentato il 92% di tutti i sinistri e il 97% dei sinistri assicurati nel 2025.

Seppur inferiore alla media decennale di 17.800 vittime e alla media trentennale di 41.900, le persone che sono decedute l'anno scorso a causa delle catastrofi rappresentano un numero significativo, che pone l'accento sulla necessità di arginare al più presto gli effetti della crisi climatica. Incendi boschivi, inondazioni e forti temporali rappresentano quasi tutti i danni assicurati e hanno procurato perdite totali per 166 miliardi di dollari, di cui circa 98 assicurati.

«Le distruzioni causate da questi

pericoli sono state superiori alla media degli ultimi 10 anni al netto dell'inflazione: i danni complessivi ammontano a 136 miliardi di dollari, mentre quelli assicurati a 60. Gli scienziati concordano ampiamente sul fatto che tali disastri naturali stiano diventando sempre più gravi e frequenti in molte parti del mondo», si legge nel report diffuso da Munich Re. Tra l'altro, rileva il documento, solo per pura casualità questi eventi estremi non hanno provocato un numero maggiore di vittime. In particolare, nel caso degli Stati Uniti, dove si sono verificate forti tempeste, ma nessun uragano che ha colpito la terraferma.

I danni non assicurati rappresentano il 50% circa dei danni totali e sono inferiori alla media decennale pari a circa il 60%, a causa dell'elevata percentuale di danni assicurati attribuibili agli incendi di Los Angeles. Quest'ultimo evento è stato di gran lunga il disastro naturale più costoso del 2025, risultato di una pericolosa combinazione di siccità e forti venti invernali che ha creato le condizioni favorevoli al diffondersi delle fiamme nella periferia della città californiana. I danni complessivi sono stati di circa 53 miliardi di dollari, inclusi quelli assicurati per circa 40 miliardi. L'in-

cendio nella «città degli Angeli» è stato il più costoso mai registrato fino ad oggi, un evento drammatico che è costato la vita a 25 persone.

Il terremoto in Myanmar, secondo quanto si legge nel report, è stato invece l'evento più tragico del 2025: «Si è trattato innanzitutto di una tragedia umanitaria, con circa 4.500 vittime. Il terremoto, che si è verificato nella regione soggetta a scosse che ospita la megalopoli di Mandalay, è avvenuto lungo la faglia di Sagaing che attraversa il Myanmar da nord a sud. Dei danni complessivi, pari a circa 12 miliardi di dollari, solo una piccola parte era assicurata. Anche a Bangkok – a quasi 1.000 km dall'epicentro – si sono verificati danni da terremoto attribuibili principalmente al terreno alluvionale profondo e soffice sotto la capitale thailandese che amplifica l'attività tettonica».

Anche l'uragano *Melissa*, che si è abbattuto sulla Giamaica il 27 ottobre 2025 ed è stato definito dal National Hurricane Center degli Usa «uragano di categoria cinque» (la più alta intensità sulla scala Saffir-Simpson che rileva l'intensità dei cicloni tropicali) ha avuto un impatto disastroso, provocando 100 morti e costi vicini ai 10 miliardi di dollari. «È stato uno degli uragani più forti a colpi-



re la terra da quando è iniziata la tenuta dei registri. *Melissa* ha attraversato lentamente i Caraibi, assorbendo energia dalle acque molto calde. La tempesta ha causato una distruzione devastante in Giamaica e ha avuto un grave impatto su Cuba. Sebbene gli avvertimenti anticipati abbiano consentito a molte persone di evacuare, circa cento persone sono comunque morte. I danni complessivi ammontano a circa 9,8 miliardi di dollari, di cui circa 3 assicurati».

Uno degli aspetti che emerge con maggiore evidenza dal report del co-

lloso assicurativo è che molti degli eventi estremi siano stati provocati dai cambiamenti climatici, come nel caso degli incendi di Los Angeles, di parecchi uragani particolarmente forti nel Nord Atlantico e di molte inondazioni catastrofiche: «Numerosi studi hanno indicato che il cambiamento climatico aumenta la frequenza o la gravità dei disastri meteorologici, se non entrambi». «Un mondo in riscaldamento rende più probabili disastri meteorologici estremi – ha, per l'appunto, dichiarato Tobias Grimm, climatologo della Munich Re –. Considerato che il 2025 è stato un altro anno molto caldo, gli ultimi 12 anni sono stati i più caldi mai registrati. I segnali di allarme persistono. In effetti, nelle circostanze attuali, il cambiamento climatico può peggiorare ulteriormente».

Se in America, le perdite maggiori sono da attribuire soprattutto agli incendi, all'uragano *Melissa* e a una serie di temporali con forti precipitazioni, tornado e grandine, in Europa gli eventi più costosi sono stati: la forte ondata di freddo in Turchia (danni complessivi per 2 miliardi di dollari, di cui 0,6 miliardi assicurati) e le grandinate in Francia, Austria e Germania (1,2 miliardi di dollari, di cui 0,8 miliardi assicurati). In Spagna, il caldo e la siccità di agosto sono stati seguiti dai peggiori incendi boschivi degli ultimi anni. «Secondo i dati del Sistema europeo di informazione sugli incendi boschivi (EFFIS), quasi 400.000 ettari di terreno sono bruciati nel corso dell'anno, quasi cinque volte la media annuale tra il 2006 e il 2024 e molto più del record registrato nello stesso periodo».

Nella regione asiatica le catastrofi naturali hanno provocato perdite complessive per circa 73 miliardi di dollari. «Oltre al terremoto in Myanmar e a una serie di gravi inondazioni durante la stagione dei monsoni autunnali, le inondazioni nella Cina nordorientale hanno causato danni complessivi per 5,8 miliardi di dollari, di cui assicurati meno di 0,5 miliardi». Gli eventi estremi che si sono verificati nel corso del 2025, provocando disastri naturali e numerose vittime, sono il campanello d'allarme di una situazione climatica molto distante dal punto di equilibrio della Terra. Basti pensare che lo scorso anno è stato il terzo più caldo mai registrato a livello globale, secondo i dati diffusi dal Servizio relativo ai cambiamenti climatici di Copernicus. L'auspicio è, quindi, che il 2026 possa segnare un cambio di rotta verso un maggiore sostenibilità ambientale, con la programmazione e attuazione di politiche di mitigazione adeguate a livello internazionale.

di DORELLA CIANCI

Le coste italiane rappresentano un sistema ambientale di elevato valore ecologico, geomorfico ed economico, includendo, più di ogni altra parte d'Europa, una notevole varietà di ambienti, quali spiagge sabbiose, falesie, lagune, delta fluviali e zone dunali. Tuttavia molti di questi ecosistemi risultano fortemente compromessi da pressioni antropiche cumulative, che ne alterano gli equilibri.

Ad esse si aggiunge un fenomeno che preoccupa sempre di più: quello dell'erosione. L'Ordine dei geologi italiani ha analizzato come, in particolare il litorale tirrenico del Lazio, quindi 290 chilometri di costa, di cui 220 di spiaggia, sia a forte rischio, specialmente le aree in prossimità della foce fluviale del Tevere (dunque Ostia e Fiumicino). La grave e crescente erosione di questo tratto di costa – spiegano gli esperti – è il risultato diretto e indiretto delle alterazioni del ciclo dei sedimenti, determinato da fattori naturali e antropici. Basti pensare alla costruzione dei porticcioli, all'eccessiva presenza di abitazioni e strutture ricettive, fino all'impovertimento causato dalla massiccia estrazione di materiale dagli alvei.

L'innalzamento del livello medio marino del Tirreno è a questo proposito un indicatore essenziale. Il portale delle coste ISPRA, sempre in Italia, ha studiato e registrato le variazioni significative nel periodo che va dal 1950 al 2000, con circa il 22% delle coste basse che ha subito modifiche superiori ai 25 metri. E nel periodo 2006-2020, il 23% dei litorali ha subito variazioni superiori alla media. Nè è particolarmente significativo che in alcune aree si re-

gistri un rallentamento dell'erosione, come nella zona di Marina di Pisa: le spiagge italiane sono generalmente lunghe qualche chilometro e ampie alcune decine di metri, pertanto gli arretramenti progressivi, anche di pochi metri, generano una significativa riduzione dell'ampiezza della spiaggia (come sta accadendo in alcune zone della Liguria, della Toscana e soprattutto del Lazio).

Un aiuto per contrastare il fenomeno può venire dall'intelligenza artificiale. Il cosiddetto «Decision Support Systems», ad esempio, in grado di fornire indicazioni operative alle autorità locali e agli enti di protezione civile, è un prezioso stru-

mento operativo, al quale va sommato il monitoraggio ambientale continuo, decisamente facilitato dalle immagini satellitari più sofisticate e dall'elaborazione dei dati relativi alla copertura sedimentaria e della qualità delle acque. Le previsioni aiutano a calibrare strategie di protezione delle coste, integrando misure strutturali con decisioni basate sugli scenari meteorologici in continua evoluzione. Per addestrare efficacemente l'intelligenza artificiale, occorrerebbe tuttavia migliorare la qualità e la copertura dei dati, integrandoli con i sistemi di allerta nelle procedure operative locali.

Al momento, gli investimenti del-

la Regione Lazio per la lotta all'erosione sono di oltre 33 milioni e solo per il ripascimento della sabbia è stato necessario un intervento di più di 4 milioni; tuttavia è doveroso, in tal senso, un coordinamento nazionale ed europeo che non faccia pesare questa situazione esclusivamente sulle Regioni o sui Comuni coinvolti. Nonostante le istituzioni comunitarie europee abbiamo messo a disposizione fondi per la tutela delle coste, è cruciale che si sia in grado di di usarli in interventi mirati, soprattutto nel Tirreno, dove l'impatto climatico, la perdita degli habitat naturali e le inondazioni risultano in forte aumento.

Ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Crisi climatica: frumento a rischio nel Sud del mondo

I cambiamenti climatici e l'inquinamento atmosferico continuano a pesare enormemente sul Sud del Mondo, con la produzione di grano tenero a rischio in Asia meridionale e orientale, Sud America e Africa subsahariana. È l'allarme lanciato dal gruppo di ricerca dei fisici ambientali della Facoltà di Scienze, matematiche, fisiche e naturali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, campus di Brescia che, per la prima volta su scala globale e per tutto il XXI secolo (fino al 2100) hanno stimato gli effetti del cambiamento climatico sul frumento, misurando la quantità di ozono assorbito dagli stomi delle piante. Il lavoro, coordinato dal professor Giacomo Gerosa, ordinario di Fisica dell'Atmosfera ed Ecologia all'Università Cattolica, campus di Brescia, è stato pubblicato su «Global Change Biology», una delle riviste scientifiche internazionali più autorevoli nel campo dei cambiamenti globali, dell'ecologia e delle interazioni tra clima, atmosfera e biosfera. La rivista è considerata un punto di riferimento

per la comunità scientifica che studia gli impatti ambientali su ecosistemi e agricoltura. «Il nostro studio ha permesso di individuare le aree del globo in cui il frumento sarà più vulnerabile al danno da ozono – spiega Gerosa – nelle future condizioni climatiche e in cui dovranno concentrarsi maggiormente gli sforzi di mitigazione volti alla protezione della sicurezza alimentare dei rispettivi stati. In Asia, in Sud America, nell'Africa subsahariana e in Canada, per esempio, la riduzione del danno da ozono potrà essere raggiunta adottando principalmente politiche di controllo stringenti sulle emissioni dei precursori dell'ozono stesso. Nell'Europa centro-orientale si potranno contenere i danni da ozono se verranno implementate principalmente strategie di riduzione delle emissioni di CO₂, quelle che sono responsabili dei cambiamenti del clima. Per l'Europa occidentale, l'America Nordorientale, il Giappone e la Corea serviranno invece entrambe le strategie congiuntamente».

Per il Giorno della memoria

«La loro memoria sia benedizione»

Passeggiando nel Parco dei Giusti tra le Nazioni a Gerusalemme

di G. CLAUDIO BOTTINI*

Da quando, più di quaranta anni fa (7 marzo 1982), sulla collina di Yad Vashem (Ente Nazionale d'Israele per l'Olocausto) a Gerusalemme, fu piantato l'albero in memoria di don Gaetano Tantalo (1905-1947) riconosciuto «Giusto tra le Nazioni», non si contano le volte che vi sono tornato da solo o, il più delle volte, accompagnandovi altre persone. Lo scorso dicembre, anche in vista del Giorno della memoria 2026, ho avuto la gioia di andarvi nuovamente.

Naturalmente ho fatto sosta nelle varie parti del complesso, ma la mia speciale attenzione era per i ricordi di don Gaetano, riconosciuto dalla Chiesa Venerabile Servo di Dio nel 1995. Oltre all'albero, sotto il quale si trova la targa con il nome preceduto da «Av/Padre», nel Museo sono esposti immagini e scritti autografi di don Gaetano, a testimonianza di quanto egli fece per salvare due famiglie ebrei, Orvieto e Pacifici, fuggite da Roma nel momento tragico dell'occupazione nazista (1943-1944).

Don Gaetano, grazie anche alla silenziosa complicità dei parrochiani,

(1971-1946), cardinale arcivescovo di Genova, don Pietro Pappagallo (1988-1944), sacerdote martire nell'eccidio delle Fosse Ardeatine e tanti, tanti altri, persone coerenti con la propria fede e coraggiose, che durante la persecuzione nazifascista soccorsero, spesso nascondendoli, e fornirono supporto di vario tipo a ebrei che soli o in gruppi cercavano scampo.

Esaurito lo spazio pur molto ampio offerto dal Parco, l'Istituto Yad Vashem ha provveduto a far incidere i nomi di numerosi altri «Giusti» in apposite steli numerate e disposte per Nazione nella zona denominata Valle delle Comunità Ebraiche scomparse. Tra le migliaia di nomi con don Nicola abbiamo individuato quello di un altro sacerdote marsicano al quale la decorazione fu concessa «in memoria» con la motivazione: «Don Gaetano Piccinini, religioso orionino della Piccola Opera della Divina Provvidenza



Luigi Orione si conoscono bene vita e opere grazie al libro di A. Gemma, *Il Camminatore di Dio. Profilo biografico di Don Gaetano Piccinini*, Marna 2012.

In occasione dell'onorificenza a lui conferita l'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Mordechay Lewy, il 23 giugno 2011 presso il Centro Don Orione a Monte Mario disse: «Sarebbe un errore dichiarare che il Vaticano e il Papa [=Pio XII] si opponevano alle azioni a favore degli ebrei; la Santa Sede si è adoperata. Non ha potuto evitare la partenza del treno per Auschwitz il 18 ottobre 1943, tre giorni dopo il rastrellamento nel ghetto...», ma è un fatto che quello è stato il solo convoglio partito alla volta di Auschwitz».

Merita ricordare nel giorno della memoria un'altra persona: Michael Tagliacozzo (1921-2011), autorevole storico dell'Olocausto, scomparso a

Nir Etzion presso Haifa quindici anni fa. Amico sincero di tanti cattolici, a cominciare dai francescani di Terra Santa, fu presente alla piantumazione dell'albero in memoria di don Gaetano Tantalo. In numerose occasioni ha fatto sentire in Israele e in Italia la sua voce di testimone diretto in difesa dell'opera della Chiesa, del Vaticano e di Pio XII in particolare.

Di lui conservo amorevolmente alcune lettere di cui è bello far conoscere qualche tratto. «Debito di grande riconoscenza debbono gli Israeliti di Roma alla memoria di Papa Pacelli, perché — come ho ripetutamente affermato — più vicini alla sua Augusta Persona, furono oggetto di speciali sollecitudini e provvidenze» (18 aprile 1985). Qualche anno dopo scriveva: «La difesa della calunniata memoria dello scomparso Santo Padre costituisce ormai per me uno dei principali

Accanto, Yad Vashem 7 marzo 1982: albero in memoria di don Gaetano Tantalo; Michael Tagliacozzo e Giuliano Orvieto (al centro).

Sotto, Yad Vashem: Albero e targa in memoria di don Gaetano Tantalo



scopi che occupano l'ormai breve periodo di vita terrena che il Signore vorrà concedermi. I denigratori, coscienti, o incoscienti, della memoria di Pio XII, non sono pochi. Chi per ignoranza di cose e fatti; chi per innati pregiudizi e chi — e questi sono i meno scusabili — per ragioni di strumentalizzazione politica. Per tutti non ci resta che ricordare la divina invocazione (Lc 23,34: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»).

*Decano emerito dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme

Al nome di don Gaetano va associato quello di tanti altri prelati, sacerdoti e religiosi — senza dimenticare numerosi laici, donne e uomini — che hanno ricevuto da Israele l'unica onorificenza civile conferita dallo Stato

nasce nella modesta canonica di S. Pietro a Tagliacozzo per sette mesi e provvede al sostentamento dei due nuclei familiari. Commuove vedere tra i ricordi esposti nel Museo il foglio di quaderno sul quale don Gaetano fece il calcolo per Pesach 5704, la Pasqua ebraica di quell'anno e che i Pacifici e Orvieto avevano conservato. Non meno toccante sapere che tra le poche cose lasciate da don Gaetano che viveva in povertà e austerità si trovò un frammento di «matzàh» (pane azzimo) per la cui cottura egli aveva provveduto perfino una piccola fornace ritualmente «pura».

Al nome di don Gaetano, come è noto, va associato quello di tanti altri prelati, sacerdoti e religiosi cattolici, senza dimenticare tanti laici, donne e uomini che hanno ricevuto da Israele il riconoscimento di «Giusto tra le Nazioni», l'unica onorificenza civile conferita dallo Stato.

Percorrendo il «Viale dei Giusti tra le Nazioni» e il parco punteggiato di alberi e inconfondibili targhe, si incontrano nomi ben noti, per fare qualche esempio tra gli italiani: padre Rufino Niccacci (1911-1976), francescano di Assisi che insieme al vescovo di allora monsignor Giuseppe Placido Nicolini (1877-1973) misero in piedi una rete segreta per procurare documenti e mettere in salvo ebrei perseguitati o ricercati, cui collaborò anche il popolare ciclista Gino Bartali anche lui tra gli onorati. La loro eroica impresa è stata rievocata da Alexander Ramati in un romanzo dal titolo *The Assisi underground / Assisi clandestina*, New York 1978/Portici 1981, divenuto nel 1985 anche un film-documentario.

Non meno noti sono i nomi di Elia dalla Costa (1872-1961), cardinale arcivescovo di Firenze, Pietro Boetto

che si adoperò a salvare molti ebrei a rischio della propria vita». Anche di don Piccinini che, rimasto orfano nel terribile terremoto di Avezzano (1915), fu raccolto dallo stesso beato

Si ispira alla storia vera di Gilleleje, un piccolo villaggio di pescatori in Danimarca, l'albo illustrato di Jennifer Elvgren

Salvati da un sussurro corale

di SILVIA GUSMANO

«**A**bbiamo nuovi amici»: la piccola Anett lo sussurra al fornaio, poi alla bibliotecaria e infine al contadino. Del resto, a lei lo ha detto la madre una mattina appena dopo il risveglio: «Ci sono dei nuovi amici in cantina, Anett. È ora di portargli la colazione».

La bambina danese è la protagonista de *La città che sussurrò*, splendido albo illustrato con testi di Jennifer Elvgren e tavole di Fabio Santomauro (Giuntina, ultima edizione 2024, traduzione di Shulim Vogelmann) che racconta ai piccoli lettori una pagina vera della Shoah. La vicenda infatti si ispira alla storia di Gilleleje, un piccolo villaggio di pescatori in Danimarca, dove — grazie alla solidarietà di tutta la popolazione — 1700 ebrei riuscirono a fuggire nella vicina Svezia, Paese neutrale.

In cantina, dunque, i genitori di Anett stanno nascondendo degli ebrei. Anche se scendere le scale buie la terrorizza, è la bambina a portar loro ciò di cui hanno bisogno — il cibo o qualcosa per trascorrere il tempo («Amo leggere!»). Trovando il coraggio di percorrere quei gradini bui,

Anett conosce Carl, un bambino come lei. Il coraggio le viene dal sussurro delle voci che provengono dal fondo dello scantinato, un sussurro che la induce a proseguire. Sono del resto tanti i passi che la bambina fa — nonostante il pericolo — per proteg-

Esiste un'alternativa all'odio.

È fatta anche di piccoli gesti perché per sconfiggere il male e le ingiustizie è necessario sconfiggere le divisioni, collaborando assieme.

È la comunità che salva

gere e salvare gli ospiti. Senza paura, ma facendo attenzione, gira per il paesino occupato dai nazisti ottenendo pane, libri e uova.

Carl e sua madre non resteranno a lungo: la partenza è prevista per la notte del terzo giorno quando finalmente l'arrivo della luna piena fornirà la luce necessaria per arrivare al

porto per l'imbarco. Il tempo però passa e le nubi continuano a essere una cappa nera: è troppo buio per scappare, nonostante i nazisti siano sempre più vicini, i controlli sempre più pressanti, le perquisizioni nelle case sempre più frequenti.

Sarà proprio quando le cose sembrano in procinto di precipitare, che ad Anett verrà un'idea per salvare Carl e sua madre. Un'idea che necessiterà della collaborazione dell'intero villaggio.

Se i sussurri avevano scortato Anett facendola scendere in cantina nonostante il buio, allo stesso modo potranno essere i sussurri degli abitanti del paese, che rimbalzeranno di casa in casa da dietro ogni porta, a condurre gli ebrei al porto. Cioè alla salvezza. Saranno quei sussurri coordinati la luce di cui c'è un bisogno così disperato. Perché solo la luce porterà alla vita.

Una luce in un mondo cupo, reso alla perfezione anche dalle illustrazioni dell'albo, caratterizzate dall'uso sapiente del colore. I toni delle tavole si alternano dal nero, al grigio, passando per il blu, a sottolineare il buio e l'oscurità che avvolge l'intera storia. Solo a sprazzi, compare il ros-

so, in alcuni particolari, nell'intreccio tra male e bene.

La città che sussurrò è una storia commovente di coraggio, possibilità e speranza. Una storia che soprattutto dimostra come una possibile alternativa all'odio esista. Un'alternativa fatta di piccoli gesti e di altruismo perché per sconfiggere il male e le ingiustizie è necessario sconfiggere le divisioni, collaborando assieme. È la comunità che salva, la comunità che si fa carico dei fuggitivi: insieme li nascondono, li nutrono, li scaldano, li distruggono; e poi insieme li scorteranno, indicandolo loro il cammino nella notte scura. È quel «Di qua», ri-tornello caldo e gentile di casa in casa, a squarciare le tenebre.

«Dopo che Carl e la sua mamma si immerse nella notte, mi sporsi il più possibile dalla finestra della mia camera. Sentii il nostro vicino sussurrare dalla sua porta «Di qua». Stava guidando Carl e la sua mamma verso il porto. Poi anche il vicino sussurrò «Di qua». I sussurri continuarono di vicino in vicino finché Carl e la sua mamma non raggiunsero la barca. Strinsi il sasso nella mia mano e li immaginai mentre camminavano liberi sulla spiaggia in Svezia».

«I miei giorni a Dachau» di Pietro Maieron

Anche lampi di amicizia nell'inferno

di GIULIA ALBERICO

Pietro Maieron aveva 17 anni quando fu preso, insieme al padre, dai soldati tedeschi delle Ss e avviato al campo di sterminio di Dachau. Viveva in un piccolo borgo della Carnia, Paluzza, e conobbe l'orrore di Dachau, Allah, Markirch e Trasberg, luoghi di trasferimenti forzati, per poi essere riportato nell'inferno di Dachau da cui uscì vivo il 25 luglio 1945. Pesava 27 chili, malato cronico per le sofferenze subite. Nel 1979 decise di consegnare al figlio i ricordi del suo vissuto nel campo di annientamento, dall'arresto alla fine della terribile esperienza.

È importantissima la doppia prefazione a *I miei giorni a Dachau* (Portogruaro, Nuova Dimensione, 2026, pagine 240, euro 17) testo che si deve ai figli Roberto e Alessandra. In queste troviamo la descrizione della vita quotidiana povera ma estremamente solidale degli abitanti di Paluzza, il fatto che nell'isolato borgo le vicende belliche erano cosa lontana, la vita poteva parere quella di sempre. Ma dopo l'8 settembre anche nella Carnia la repressione tedesca e la caccia ai *banditen*, ovvero agli uomini e donne che appoggiavano la Resistenza, divenne spietata.

Pietro era un socialista, giovanissimo dava aiuto ai resistenti fuggiti e rintanati nei boschi come poteva: trasmettendo ordini, distribuendo volantini. Una volta preso gli viene assegnato il numero 69560 e sul logoro indumento che lo rivestiva al campo fu apposto un triangolo rosso, quello dei prigionieri politici.

Il racconto di Pietro somiglia a tanti altri di quelli che hanno vissuto vicende analoghe e hanno, magari non subito, deciso di testimoniare nel dettaglio la ferocia, la crudeltà, la assoluta mancanza di una parvenza di umanità nei carcerieri, nei kapò, nei soldati semplici e nei gerarchi. Annientare la coscienza dei prigio-

nieri già abbruttita da percosse, torture e umiliazioni era l'obiettivo. Resistere, a tutti i costi, restare vivo e conservare la coscienza di essere umano e non *untermenschen* era l'obiettivo dei prigionieri. Non tutti ci riuscirono.

Oltre la fame, i supplizi corporali, le torture, c'erano il lordume delle baracche, i pidocchi che li infestavano, la lotta per un pezzo di pane. Ridotti a bestie i prigionieri vivevano in un costante stato di terrore e anche

In questo nuovo millennio che vede in molti luoghi della Terra il predominio della sopraffazione, della spudorata esibizione di forza ci sarebbe da aggiungere al «Mai più» un punto di domanda: «Mai più?»

tra loro emergevano «sospetti, invidie, gelosie».

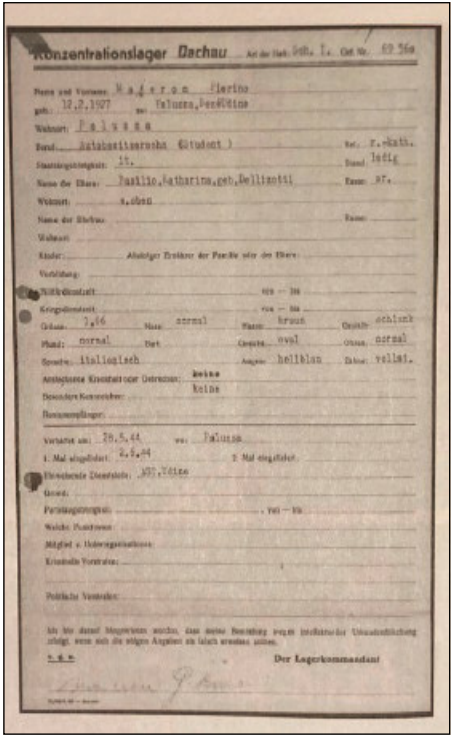
Nell'inferno di Dachau Pietro sperimenta rari momenti di buono: l'amicizia con Pierre, un resistente francese, un incontro fugace con due bambini russi, rivedere il padre riconoscendolo a fatica nel *block* 15. Ma sono lampi, il suo compito sarà sempre quello di caricare cadaveri, «marionette nude e sporche» sui camion destinati ai forni.

Dicevamo dell'importanza della prefazione di Roberto Maieron. Pubblicare i ricordi del padre è un atto di amore e civiltà perché di quel che è stato sia forte e perenne la Memoria. Roberto sa che tonnellate di testimonianze e reperti non hanno impedito a cosiddetti storici come Faurisson un tenace negazionismo, sa che stanno scomparendo i testimoni diretti, che prima o poi potrà calare l'oblio e desidera invece che prevalga la Memoria.

La Memoria è qualcosa di più e di diverso dal ricordo che è per sua na-

tura soggettivo. La Memoria è introiettare quel che è stato, metabolizzarlo e tenerlo davanti a sé come un faro, una guida, una lezione etica per l'Umanità. La Memoria dell'orrore nazifascista può e deve essere un patrimonio che valga per il presente e il futuro. Non è un compito facile, la famiglia, la scuola sono chiamate a seminare nei ragazzi non solo ricordi che, per l'età, non possono appartenere loro, ma a formare coscienze capaci di giudicare, riflettere, scegliere valori che facciano di una persona un essere mai dimentico che tra il male e il bene si può esercitare il libero arbitrio.

Si ripete sempre «Mai più!» ma specialmente in questo nuovo millennio che vede in molti luoghi della Terra il predominio della forza, della sopraffazione, della spudorata esibizione di insensibilità morale ci sarebbe da aggiungere al «Mai più» un punto di domanda: «Mai più?».



Dachau: carta di registrazione del deportato Pietro Maieron

Nel cortometraggio «Cecilia e la casa segreta»

Vere storie di resistenza

La voce di chi ha visto l'orrore si sta spengendo. Scomparso l'ultimo testimone, chi racconterà ai ragazzi la storia della Shoah? La cura della memoria, dunque, dovrà cercare altre strade per trasmettere ai più giovani l'imperativo umano del “mai più”. *Cecilia e la casa segreta*, delicato cortometraggio realizzato con cartoni animati e attori in un alternarsi dei piani temporali (in onda il 27 gennaio su Rai Gulp) è il contributo della Rai all'operazione *Memoria per sempre*, un modo di rag-



giungere i giovanissimi e coltivare in loro il migliore seme di pace autentica e duratura: la scelta della giustizia per ogni fratello della famiglia umana. Come altri due episodi precedenti, le avventure della giovanissima Cecilia ruotano su vere e proprie indagini che, un indizio dopo l'altro, portano lei e il coetaneo David a ricostruire vicende di dolore, amore, coraggio e resistenza che - è il messaggio - non appartengono al passato. In questo epi-

sodio sarà una lettera d'amore, rispuntata dalla fodera di una vecchia giacca, a condurli sulle tracce di un'eroica ragazza che nutriva di notte gli abitanti di una casa segreta, ricavata nella soffitta di una fabbrica. Vere storie, storie di resistenza. Non a caso l'Associazione nazionale partigiani cristiani si è presa cura dell'anteprima del lavoro del regista Raffaele Androsiglio, una produzione Rai Kids-

Stand By Me, il 22 gennaio alla Casa della Memoria e della Storia di Roma. A presentarlo con la presidente della sezione romana di Anpc Silvia Costa e la presidente nazionale Mariapia Garavaglia, c'erano Roberto Genovesi, direttore di

Rai Kids, Simona Ercolani direttrice creativa di Stand By Me, esperti, storici ed esponenti della comunità e della cultura ebraica. Erano presenti Riccardo Di Segni, rabbino capo della comunità ebraica romana, Carola Funaro, vice presidente e assessore al-

la memoria e Shalom della stessa comunità e lo scrittore Victor Majar già consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La professoressa Grazia Loparco, da 25 anni all'opera per ricostruire il poderoso contributo delle religiose al salvataggio degli ebrei, ha spiegato: «Ebbero l'onore di conoscere e intervistare per la mia tesi Primo Levi nel 1984. Alla sua morte, tre anni dopo, raccolsi il suo fortissimo invito alla testimonianza. Non posso che essere grata alla Rai che accoglie la preoccupazione di tutti su come coinvolgere i ragazzi ora che stanno venendo meno i nonni ed i bisnonni. Questo tipo di racconto li avvicina ad una realtà che oggi, nell'individualismo crescente, rischia di cadere nel vuoto ed invece è importantissima». Costa ha aggiunto: «La passione comune è non dimenticare. L'idea non è solo restituire identità e onore a chi seppe anteporre coscienza e responsabilità umana per aiutare, nascondere, proteggere. Il dovere è testimoniare ai giovani che la scelta di uno può fare la differenza».

Dal 1798 il manoscritto risultava mancante alla BAV

Un raro codice agiografico tornato alla Vaticana

La Biblioteca Apostolica Vaticana ha acquisito un importante manoscritto: nelle settimane scorse, presso la libreria Inlibris di Hugo Wetscherek, a Vienna, ha potuto acquistare un codice originariamente appartenente a un fondo in essa conservato, quello dei Palatini latini. Sulla vendita del volume presso la libreria antiquaria ha richiamato l'attenzione il direttore dell'Universitätsbibliothek di Heidelberg, Jochen Apel, segnalandolo al prefetto della Vaticana, don Mauro Mantovani.

Un manoscritto cartaceo di 115 fogli (più due fogli di guardia) contenente cinque Vite di santi (Ciriaco, Gallo, Mauro abate, Goar, Burcardo vescovo di Worms) e l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono; per le vite dei santi il codice si distingue per la rarità del testo che tramanda. Opera di più copisti, fu prodotto in Germania - probabilmente a Worms, a cui sembra ricondurre la scelta dei testi agiografici - all'inizio del secolo XVI. Della legatura datata 1556 si conservano i due piatti con il ritratto dell'Elettore Palatino Ottheinrich.

La rilevanza dell'acquisizione si deve soprattutto al fatto che il codice è identificabile con quello che in Vaticana era segnato Pal. lat. 851, e che risultava mancante, insieme ad altri, dalla revisione del 1798. Vi era giunto, dopo un impegnativo viaggio coordinato da Leone Allacci, *scriptor graecus* della Vaticana, nel 1623 insieme agli altri della Biblioteca Palatina, donati da Massimiliano I di Baviera al Papa Gregorio XV in segno di riconoscenza per il supporto ricevuto durante la Guerra dei Trent'anni. L'atto di donazione, le motivazioni, l'allestimento degli spazi per accoglierla sono ricordati da un'epigrafe tuttora visibile nella Galleria di Urbano VIII, oggi nei Musei Vaticani.

La storia biblioteconomica dei Palatini, dall'arrivo in Vaticana alla loro sistemazione definitiva, è ricostruibile attraverso gli inventari, in base ai

quali è anche possibile confermare l'identificazione del Pal. lat. 851. Sui fogli di guardia, inoltre, diverse segnature ed *ex libris* attestano i passaggi e le vendite tra vari collezionisti, dalla fine del Settecento a oggi (Frederick North, quinto conte di Guilford, Sir Thomas Phillips, Maurice Burrus).

Un'operazione culturalmente e scientificamente importante, dunque, portata a termine in pochi giorni grazie al lavoro che tutte le persone coinvolte, dell'Universitätsbibliothek di Heidelberg, della Biblioteca Vaticana e della libreria Inlibris, hanno condotto insieme con prontezza, sintonia e professionalità, animate dal comune intento di porre il manoscritto a disposizione degli studiosi in una biblioteca, e in particolare in quella che conserva il fondo a cui il manoscritto appartiene.

La cooperazione tra la biblioteca tedesca e la Vaticana non è nuova, costantemente rinnovata nel tempo attraverso celebrazioni e progetti scientifici: dall'iniziativa di Leone XIII, che nel 1886, in occasione dei 500 anni della fondazione dell'Università di quella città, fece inviare in dono a Heidelberg i primi cataloghi dei Palatini appositamente pubblicati, alle celebrazioni di 100 anni dopo, quando fu prestato un ingente numero di volumi vaticani da esporre nella mostra allestita nella Heiliggeistkirche, fino al 2010, quando la Vaticana diede avvio alla campagna di digitalizzazione dei manoscritti (digi.vatlib.it). Il progetto pilota fu proprio quello condiviso con l'Universitätsbibliothek di Heidelberg (Bibliotheca Palatina - digital: <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/index.html>), con il fine di tutelare i preziosi testimoni del passato per renderli ancora più accessibili nel presente e conservarli per il futuro (per contatti, interviste e chiarimenti: Claudia Montuschi, *scriptor latinus*, capo del Dipartimento Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, c.montuschi@vatlib.it).

LA POESIA • «Passante» di Osip Mandelštam -

Quella musica che consola ma non salva



Gerardo Dottori, «Volo di rondini II» (1930, particolare)

Nella traduzione dal russo di Lucio Coco si propone una poesia di Osip Mandelštam tratta dalla sua prima raccolta «Kamen» (La pietra). Scritta nel 1912, si tratta di una breve riflessione sul destino dell'uomo, che il passare del tempo, obbliga a fare. (Testo di riferimento: Osip Mandelštam, «Kamen», Akme, Sankt-Petersburg, 1913, p. 13).

di OSIP MANDELŠTAM

Provo un invincibile spavento
In presenza delle altezze misteriose;
Sono soddisfatto della rondine nei cieli,
E del campanile amo il volo!
E, sembra, vecchio passante,
Sopra l'abisso, sopra passerelle che cedono,
Io sento come la palla di neve cresce
E l'eternità batte su ore di pietra.
Se così fosse! Ma non sono quel viandante
Che sguscia su foglie stinte
E davvero in me la tristezza canta;
Realmente la valanga è sui monti!
E tutta la mia anima è nelle campane,
Ma la musica non salva dall'abisso!

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

VERSO MILANO-CORTINA 2026

I Giochi sono un tempo di grazia profezia e condivisione

La preghiera composta dall'arcivescovo Mario Delpini

di GIAMPAOLO MATTEI

Olimpiadi e Paralimpiadi sono «un tempo di grazia, giorni di profezia della vocazione alla fraternità universale e di condivisione che non dimentica le tragedie, che non escludono nessuno e alimentano la cultura della pace». Ecco alcuni versi della preghiera che l'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, ha composto in occasione dei Giochi invernali che si apriranno venerdì 6 febbraio.



La basilica di San Babila a Milano sarà la "chiesa degli sportivi" durante i Giochi

La preghiera sarà letta durante la celebrazione della messa giovedì 29 gennaio, alle 18.30, nella basilica di San Babila, nel cuore di Milano: Atletica Vaticana, l'associazione polisportiva ufficiale della Santa Sede, consegnerà la Croce olimpica e paralimpica degli sportivi – che ha iniziato il suo percorso ai Giochi di Londra 2012 – proprio all'arcivescovo Delpini. Sarà presente il vescovo Paul Tighe, segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione.

La celebrazione per la consegna della Croce degli sportivi è il primo e più significativo momento del progetto "For Each Other" ("L'uno per l'altro"), promosso dall'arcidiecesi di Milano, in particolare attraverso la Fondazione oratori milanesi e il Servizio per l'oratorio e lo sport, espressamente in occasione delle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali di Milano-Cortina.

Il progetto – i contenuti sono stati presentati, venerdì 23 gennaio, a Palazzo Marino – ha il patrocinio del Comune di Milano, del Dicastero per la cultura e l'educazione e di Atletica Vaticana. Partner dell'iniziativa sono l'Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza episcopale italiana, Caritas ambrosiana, il Servizio diocesano per i giovani e l'Università, il Centro sportivo italiano di Milano e la Consulta "Comunità cristiana e disabilità".

Il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, ha inviato un messaggio per la celebrazione del 29 gennaio, rilanciando «il contributo che la Chiesa intende offrire al mondo dello sport: non negare il valore della competizione, ma orientarla affinché non sia domi-

nata da una logica individualistica, bensì aperta alla dimensione del bene comune». Inoltre la Chiesa riconosce «nello sport una realtà umana e sociale di grande rilevanza, capace di incidere profondamente sui processi educativi e culturali. Oggi, in un contesto in cui lo sport rappresenta uno dei fenomeni più diffusi e condivisi a livello globale, tale rapporto richiede un'attenzione rinnovata e consapevole». Per il cardinale «la pratica sportiva educa al rispetto dell'altro, al confronto leale, alla capacità di vivere la vittoria con so-

ca di San Babila assumerà un ruolo centrale durante il periodo dei Giochi diventando la "chiesa degli sportivi". Le celebrazioni domenicali dell'8 e 15 febbraio e del 15 marzo saranno in varie lingue (inglese, francese, tedesco e italiano) per consentire la partecipazione ai componenti delle delegazioni internazionali e anche a turisti e tifosi presenti a Milano per i Giochi.

San Babila sarà, inoltre, il punto di partenza del "Tour dei valori dello sport", un percorso che coinvolgerà circa 13 mila giovani provenienti da scuole, oratori e società sportive del territorio. Il cammino farà tappa anche nella chiesa di Sant'Antonio e nell'oratorio di Sant'Eufemia che ospiteranno tre "Villaggi dei valori" – Excellence, Friendship e Respect – ispirati ad altrettanti "punti" della Carta olimpica, da cui l'arcivescovo Delpini ha tratto spunto per le quattro "lettere agli sportivi" ("Winners" è il titolo della più recente) pubblicate in preparazione ai Giochi. Le lettere sono raccolte in un'unica pubblicazione, in italiano e in inglese, che verrà distribuita il 29 gennaio e sarà poi disponibile sempre a San Babila.

In particolare, la chiesa di Sant'Antonio sarà la sede del Villaggio Excellence – con una mostra realizzata da studenti di una scuola superiore milanese – che ospiterà momenti di confronto con alcuni sportivi in attività, ex atleti e allenatori. L'oratorio di Sant'Eufemia accoglierà invece i Villaggi Friendship e Respect, con attività sportive e laboratori educativi.

Proprio a Sant'Eufemia, Caritas ambrosiana proporrà il 9 e il 16 febbraio un'attività per educatori e adolescenti basata sul gioco da tavolo "Breaking the Rules", pensato per favorire la comprensione dei meccanismi del gioco d'azzardo in un'ottica di prevenzione.

Venerdì inizia la tregua olimpica

La risoluzione è stata votata dall'Onu

Venerdì 30 gennaio inizierà il tempo della tregua olimpica, indetta in occasione dei Giochi invernali di Milano-Cortina. L'assemblea generale delle Nazioni Unite, mercoledì 19 novembre, nel corso della 80ª sessione, ha adottato per consenso la risoluzione sulla tregua. Hanno aderito 165 Paesi. Nella speranza che lo sport possa essere un originale canale anche diplomatico per saltare ostacoli apparentemente insormontabili.

Il testo della risoluzione – intitolato "Costruire un mondo migliore e pacifico attraverso lo sport e l'ideale olimpico" – è stato presentato dall'Italia in qualità di Paese ospitante, in stretto coordinamento con il Comitato olimpico internazionale e la Fondazione Milano-Cortina. Significativo il contributo della Fondazione internazionale per la tregua olimpica.

La risoluzione dell'Onu invita i Paesi membri a osservare la tregua a partire da sette giorni prima dell'inizio delle Olimpiadi (6-22 febbraio) fino a sette giorni dopo la fine delle Paralimpiadi (6-15 marzo), garantendo «il passaggio sicuro e la partecipazione di atleti e ufficiali». Inoltre «invita tutti gli Stati membri a cooperare» perché lo sport sia «strumento per promuovere la pace, il dialogo, la tolleranza e la riconciliazione nelle aree di conflitto durante e oltre il periodo dei Giochi olimpici e paralimpici». Il testo adottato comprende, inoltre, un riferimento ai Giochi estivi giovanili di Dakar, primo evento olimpico ospitato in Africa (31 ottobre – 13 novembre).

I precedenti Giochi invernali – a Pechino nel 2022 – dovettero fare i conti con l'invasione russa in Ucraina, il 24 febbraio, avvenuta proprio nel periodo della tregua olimpica. Ri-



Il logo della Fondazione per la tregua olimpica

corda Luca Pancalli, protagonista in quei giorni: «I Giochi si svolsero in un clima surreale. Gli organismi internazionali furono costretti a occuparsi di aspetti politici e a prendere decisioni difficili. L'ombra della guerra si proiettò anche su un evento che avrebbe dovuto rappresentare una festa per un'umanità che provava a ritrovarsi dopo gli anni bui della pandemia. I Giochi non sono questo».

E in Italia stanno per prendere il via Giochi ancora in tempo guerra. Così come nella precedente edizione estiva a Parigi 2024, tocca per forza fare i conti con conflitti, tensioni e ingiustizie – anche a riflettori spenti – su scala mondiale.

Olimpiadi e Paralimpiadi (che non sono "Giochi di serie b") sono anzitutto storie di donne e di uomini che oggi non riescono a fermare guerre ma suggeriscono la possibilità di un'umanità più fraterna. Attraverso il linguaggio del dialogo sportivo, popolare e a tutti comprensibile.

In particolare da Monaco 1972, con la sanguinosa incursione terroristica, la priorità per i Giochi è la sicurezza. Poi la serie di boicottaggi, e anche la pandemia, hanno reso sempre più fragile l'esperienza olimpica e paralimpica. Eppure, rifacendosi senza utopie all'antica Grecia, lo sport ha in sé una proposta di pace. I Giochi possono essere un'opportunità di speranza per costruire, insieme, la pace. Già, "insieme": questa parola è stata aggiunta – a Tokyo nel 2021 – al celebre motto olimpico coniato per Pierre de Coubertin dal domenicano francese Henri Didon ("Più veloce, più in alto, più forte"). "Communiter – together – ensemble": come a dire "o tutti insieme o non funzionerà!".

Per Kirsty Coventry, presidente del Comitato olimpico internazionale, «i Giochi incarnano lo spirito di unità in un mondo diviso». La proposta della tregua «è un messaggio chiaro agli atleti di tutto il mondo: lo sport può unirli, nonostante ciò che ci divide. Il movimento olimpico e le Nazioni Unite condividono lo stesso scopo: unire le persone, difendere la dignità umana e costruire ponti di pace».

Annalena Baerbock, presidente dell'assemblea dell'Onu, ha fatto presente che «lo spirito olimpico ci ricorda che la competizione può elevare l'umanità, il dialogo può superare le divisioni e il percorso di ogni atleta riflette la resilienza tenace dello spirito umano». (giampaolo mattei)

A Mosca nel 1980 Sara Simeoni cantò De Gregori

«Ho partecipato a 4 Olimpiadi e ogni volta, tra violenze e boicottaggi, c'è sempre stato qualcosa di "non sportivo". Va dritta al sodo, con lo stile degli sportivi, Sara Simeoni – leggenda del salto in alto – ripercorrendo la sua straordinaria storia olimpica, segnata da contesti politici internazionalmente complessi. Veronese,



classe 1953, Sara aveva 19 anni quando i Giochi di Monaco 1972 sono stati insanguinati dall'azione terroristica nel Villaggio olimpico. Si classificò sesta, con il record personale. A Montreal 1976 (medaglia d'argento) ecco il boicottaggio di molti Paesi contro l'apartheid in Sudafrica. Quindi Mosca 1980 (storico oro) e Los Angeles 1984 (argento) con i boicottaggi contrapposti dei due "blocchi". «Lo sport può essere, lo dico per esperienza, opportunità di dialogo e di pace: i miei salti a Mosca, nel clima del boicottaggio, sono stati accompagnati dal sostegno di tutto lo stadio, come fossi un'atleta di casa. Noi italiani siamo saliti sul podio, non c'erano gli atleti dei gruppi sportivi militari, senza bandiera e inno: dentro di me cantai Viva l'Italia di Francesco De Gregori». (giampaolo mattei)